Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 3. Milano - 20 gennaio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

I GRANDIOSI IMPIANTI DELLA TIDE WATER OIL C.° DI NEW-YORK

PRODUTTRICE DEL VEEDOL *(Anno di fondazione 1878).*

ALCUNI DATI SULLA LORO POTENZIALITÀ:

Oltre 5.000 pozzi petroliferi, per un valore di ventisette milioni di dollari, situati in Pennsylvania ed Illinois, sopra una superficie di 125.000 ettari.

5.000 chilometri di tubazioni principali. Valutati undici milioni di dollari.

Partendo dall'Illinois attraversano il continente americano e giungono fino alle rive dell'Atlantico.

Servono a trasportare il petrolio greggio direttamente dai pozzi alla Raffineria.

Dalla Pennsylvania alla Raffineria, una doppia tubazione permette di trasportare separatamente i petroli greggi destinati alla fabbricazione del Veedol.

La Raffineria della Tide Water Oil C.° a Bayonne (New-Jersey) è una tra le più grandi del mondo.

Essa si estende su di una superficie di 700.000 metri quadrati; confina con il porto di New York, il maggior centro marittimo e ferroviario degli Stati Uniti, ha estese banchine, che permettono il carico contemporaneo di sei piroscafi di alto tonnellaggio.

Per il servizio interno la Raffineria ha una rete di trentasei chilometri di binari.

Valore degli impianti ferroviari, degli aleggi e dei vapori cisterna: sei milioni di dollari.

La Raffineria ha serbatoi capaci di un milione di barili ed ha raffinato nel 1922 *una «media giornaliera» di 23.358 barili di petrolio greggio,*

Boschi di ottime quercie di proprietà della Tide Water Oil C.°, per un milione e mezzo di dollari, sono destinati alla fabbricazione del fustame.



LA RAFFINERIA A BAYONNE (NEW JERSEY) DOVE SI PRODUCE IL VEEDOL.

AGENZIA GENERALE PER L'ITALIA E COLONIE:

COMPAGNIA NAZIONALE PRODOTTI PETROLIO

Sede Centrale: GENOVA - VIA XX SETTEMBRE, 29

MILANO - Compagnia Nazionale Prodotti Petrolio - Agenzia Principale - Via Monforte, 36.
VERONA - Dino Ravasio - Stradone S. Fermo, 30.
TRIESTE - Maestro e Ferrazzutti - Via Lazzaretto Vecchio, 13.
BOLOGNA - Torchi e Bolognesi - Via Massimo d'Azeglio, 23.
PIACENZA - Federazione Italiana Consorzi Agrari.
TORINO - Compagnia Nazionale Prodotti Petrolio - Via dei Mille, 16.
REGGIO EMILIA - Manfredi Adelmo - Piazza Vittorio Emanuele, 1.
GENOVA - Società Anonima M. Bruzzone & C. - Piazza Corvetto, 2.
LIVORNO - Mario Monteverde - Piazza Vittorio Emanuele, 1.
LODI - Consorzio Agrario Cooperativo Lodigiano.
VENEZIA - Lagorara & Casazza - Calle Traghetto - Madonna della Salute, 1208.
ROMA - Mario Garettoni - Via 4 Novembre, 154.
NAPOLI - C. & O. Pedrizzi - Via Roma (Carminiello 62).
CATANIA - G. Musumeci, Privitera & C. - Via Zappalà, 35.
MODENA - Romualdo Baraldini, Mirandola.

Il Veedol non si vende che in barili e latte originali.



UN AUTOREVOLE GIUDIZIO SUL LIQUORE STREGA

L'illustre e compianto Clinico Senatore Achille De Giovanni *Professore dell'Università di Padova, scriveva alcuni anni or sono al Signor Alberti :*

" Sono lietissimo di ripetere per iscritto quanto le dicevo a voce : la **Strega è per me un eccellente liquore.** *Non sono un consumatore di liquori, ma quando, per qualche ragione, ne sento il bisogno ricorro di preferenza al suo prodotto.*

È una vera strega, sa farsi desiderare e **non nuoce mai ,,.**

Assicurarsi che l'etichetta porti l'indicazione dell'unica fabbrica

Ditta GIUSEPPE ALBERTI - Benevento

Filiale per la Francia : NIZZA - Avenue St. Lambert, 45.
Filiale per la Svizzera : CHIASSO - Sig. Demetrio Ferrari.



— Prendi il **"VOV"** sentirai com'è squisito.
— So che è una ghiottoneria e che mi farà anche tanto bene.

G. B. PEZZIOL - PADOVA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

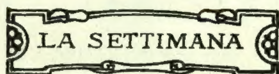
Anno LI. - N. 3 - 20 Gennaio 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

IL PATTO D'AMICIZIA FRA L'ITALIA E LA JUGOSLAVIA.



RE ALESSANDRO DI JUGOSLAVIA E LA REGINA MARIA. *(Fot. Julietta.)*

La notizia venuta da Roma e da Belgrado dell'accordo per Fiume e di un patto d'amicizia tra l'Italia e la Jugoslavia, è stata accolta con viva soddisfazione dai due paesi ed ha destato profonda impressione in Europa e in America.



Grandi.... e piccoli fatti della Settimana.

Mentre coloro che guardano più a Montecitorio che al Paese attendevano un previsto decreto che si aspetta ancora, e deve segnare la morte di una legislatura e preannunziare la data d'inizio di un'altra, ed erano tutti intenti a strologare, ecco invece sopraggiungevano inattese novità da Belgrado....

Non da Roma, da Belgrado: non Mussolini che parla, ma Nincic che si sbottona e annunzia ai ministri della Piccola Intesa che la questione di Fiume è risolta.

E subito dopo, sempre da Belgrado, una notizia più grossa, di maggior rilievo e, come si dice, di più larga portata: — È stato concluso un vero e proprio patto d'amicizia fra l'Italia e la Jugoslavia. — Bisognerebbe scrivere subito accanto in corsivo, tra parentesi: *(Impressione).*

Impressione da dividersi in due tempi, come in Piazza d'Armi la manovra del fucile: primo tempo, stupore; secondo tempo, compiacenza.

Un accomodamento per Fiume si doveva pur trovare anche perchè da tempo si cercava, ma non si credeva potesse arrivarci proprio in questi giorni. La ferita era aperta: i margini non si chiudevano, e una sutura era pur necessaria.... Ora è fatta.

La soluzione non risponde in tutto ai sogni e alle speranze: furon versati lacrime e sangue in attesa di qualche cosa di meglio, ma pure all'annunzio che il problema per tanto tempo apparso insolubile è risolto, noi ne abbiamo accolta la novella con pieno consenso. Fiume è nostra, se non Porto Baros e il Delta.

In compenso del sacrificio ci sono garantiti benefizî sicuri dall'alleanza con la Jugoslavia: benefizî morali e materiali, immediati e lontani. Ai freddi ed incerti rapporti di vicinanza tra due paesi, si sostituiscono i vincoli di una amicizia che si ripromette d'essere per tutti salda e vantaggiosa. Come si diceva una volta per l'Austria, si è ripetuto oggi per la Jugoslavia, perchè i nomi cambiano, ma la geografia non si muta: necessità c'impone d'essere o nemici o alleati. Nemici? Dunque la guerra. Eh! no, non siamo nè pazzi nè criminali, e non scegliamo la guerra, quando non ce la impongono ragioni assolute di sicurezza o di dignità nazionale. E allora, alleanza. *Embrassons-nous, Fölleville.*

Tutti contenti: i sostenitori del governo di oggi e quelli dei governi di ieri e dell'altro ieri, i firmatari del trattato di Rapallo e coloro che a quel trattato negarono il voto. Tutti a batter le mani e a convenire che questa alleanza è l'atto diplomatico più importante del dopoguerra. E sono giudicati ugualmente saggi gli Italiani e i Jugoslavi, Mussolini e Pasic, Summonte e Nincic, perchè la pace è salva grazie al loro senso di moderazione e al loro buon volere, perchè si è fatto un passo notevole nell'assestamento dell'Europa.... Le campane potrebbero suonare come a Pasqua, e i ripetitori di citazioni classiche dovrebbero ricantare il famoso emistichio: *Novus nascitur ordo....*

Veramente, sino a questo momento, in Italia i responsabili hanno taciuto e anche Gabriele d'Annunzio per ora si è chiuso nel suo silenzio.

Mentre si discioglieva il travaglio di Fiume egli era tutto preso dalla grande controversia tra i Giulietti e i Poggi della Federazione della gente di mare. Invocato, desiderato dai contendenti come arbitro, come duce, il Comandante si è sottoposto al grave peso, pur di salvare l'unità delle organizzazioni marinare. Oggi egli è proclamato dagli equipaggi «il capo effettivo ed unico». Per il suo intervento e per la sua accettazione, si dice, «sono assicurate le fortune della marina mercantile italiana».

Auguriamoci che sia così.

Certo, a colui che pare la stessa personificazione della volontà, a riuscire non manca la forza e l'impeto del desiderio.

Tra questi due avvenimenti così importanti e così nostri, sono sgusciati via, non inosservati, ma rapidi e scarsamente commentati, quegli altri che pure in altre giornate meno piene avrebbero fatto largamente discorrere. Poche righe per Venizelos ritornato presidente del Consiglio in Grecia; brevi accenni ad Heinz assassinato a Spira; sommessi rimpianti per la catastrofe del sommergibile inglese che ha portato giù nel fondo del mare quasi altrettanti cadaveri quanto il *Dixmude*. I navigatori dell'aria e i solcatori dell'oceano agguagliati in una sorte comune, in una gran tomba comune.

Anche i morti vanno in fretta e si dimenticano in fretta quando i grandi affari battono alle porte....

Nella stessa Inghilterra c'è altro a pensare, con la minaccia dello sciopero dei ferrovieri e con la perdurante incertezza delle sorti su chi andrà al potere. Anche a Parigi c'è altro a pensare, con la discesa del franco, che cala, che cala, in una diecina di giorni, diciotto punti, senza soste e senza riprese, e va più basso della lira italiana, della disprezzata liretta italiana. Povera liretta, finchè fu di carta quel gusto di vedersi considerata dappiù del franco non se lo potè levare!

❦

In tanto succedersi di fatti gravi, chi volete abbia prestato un po' d'attenzione alla cronaca?

Eppure qui in Milano si è compiuto un delitto che è frutto d'un altro delitto e che dovrebbe dare a riflettere.

Una donna quarantenne, incensurata — una moglie gelosa — ha affrontato per la via una sua sospettata rivale nell'amore per il marito e le ha scagliato contro una bottiglia di vetriolo accecandola. La tresca non esisteva; la donna ha obbedito a sospetti, e più ancora ha ascoltato le voci insidiose. Il marito sbattuto tra la pietà e il terrore, tra lo sgomento e lo strazio, non ha trovato abbastanza forza per reggere, si è chiuso nella sua stanza e ha attentato alla sua vita.

Io non sono qui a giustificare la moglie; anzi, se fossi giudice credo la colpirei di una grave condanna. Per la ferocia della sua vendetta. La gelosia non ragiona.... ma nella scelta dell'arma, nel modo, questa gelosa ha ragionato. Contro gli sfregiatori e le sfregiatrici, contro coloro che si armano della punta acuminata del diamante, della lama affilata del rasoio o del corrosivo devastatore per distruggere la bellezza, per deturpare, per accecare, io vorrei essere senza pietà: — Tu mi piacesti ed ora vuoi piacere agli altri — ed io ti faccio orrenda. — Tu mi togliesti colui che era mio — ed io ti tolgo a lui per sempre riducendoti un mostro. Così ragionano. Eh! la vendetta è raffinata, è squisita, ma per questo è satanica. Il colpo di rivoltella è meno grave, anche se raggiunge la vittima al cuore e la uccide. Qui, pure nell'ardore della vendetta c'è qualche cosa di frigido, di viscido, di premeditato, di diabolico che può trovare attenuanti soltanto se si pensa che lo sfregiatore, la sfregiatrice debbono essere in preda a una ossessione morbosa, quando, incensurati sino allora, dimenticano il loro passato senza colpe. Ma giustificazioni piene no, ma assoluzioni no, per l'amor del cielo. Giustizia prima che pietà.

La moglie gelosa è in carcere: ci sta bene. Ci stia.

Ma la sua colpa è forse minore di quella degli altri, di coloro, cioè, che l'hanno spinta al delitto. Prima che ella si armasse di un terribile veleno, essi pure si erano armati di un veleno altrettanto terribile. E senza rischi, loro. Senza paura di finire in galera. Son loro i primi colpevoli, o per lo meno sono altrettanto colpevoli quanto lei. Sono loro che le hanno armato la mano; loro che invece di stornarne i sospetti, se sospettava, li hanno avvalorati con chiacchiere, con mormorazioni per puro spirito di malvagità, o per imperdonabile delittuosa leggerezza.

Se si potesse andare in fondo alle cose, io credo che di cento delitti (parlo di delitti passionali) almeno cinquanta sono stati provocati da chiacchiere, da calunnie, da insinuazioni, da lettere anonime. C'è una delinquenza spavalda e una delinquenza vile che è quasi più mostruosa e più pericolosa dell'altra. E in chi compie l'atto criminoso succede spesso il pentimento, scoppia il grido dell'anima lacerata, geme l'aspirazione vana a tornare indietro, a cancellare. Più d'uno darebbe la vita se potesse ottenere l'impossibile, che quello che è stato non fosse.... Ma chi mormorò, chi non fu Otello ma Jago, chi senza spericolarsi insinuò un dubitoso «Io non ho visto.... Si dice» non ha pentimenti, non sente rimorsi: tutt'al più si limita a mormorare tra sè «avrò sbagliato». E il giorno dopo ritorna a fare quello che ha fatto.

Ah! se si potessero mettere in gabbia coloro che a quella moglie dissero: — Tuo marito t'inganna, e la sua amante è la tale — (glielo dissero o glielo scrissero) come sarei contento! E come vorrei essere io il loro giudice, per mandarli, sì, io, in galera.

❦

In galera finirà certamente — a meno che non se lo lascino sfuggire — quel famigerato bandito Giovanni Collarig che è stato catturato a Trieste dopo mesi e mesi che gli davan la caccia, e preso proprio all'entrata di un Cinematografo dove si riprometteva di passare un'ora di onesto riposo.

I giornali, quelli che ho visto io, non ci dicono precisamente di quale film si trattasse, e quindi tutte le supposizioni son lecite e ragionevoli. Così, sulle prime si potrebbe pensare che il bandito fosse attratto dall'annunzio di veder sullo schermo un qualche brillante episodio di brigantaggio, che ne compariscono di frequente dei superbi, specie nei quartieri popolari.

Ma il bandito fu arrestato martedì scorso, non domenica, e quei tali *programmi* che la prima volta fanno accapponar la pelle e danno il brivido, e poi vi fanno il solletico e poi non vi fanno più nulla, sono generalmente riservati ai giorni festivi, o al più si danno al sabato sera, quando la frequenza del pubblico è maggiore e perciò l'insegnamento riesce più efficace e diffuso.

Oltrechè non è detto che un bandito sia a tutte le ore un bandito — bisogna pur spogliare a certi minuti la corazza di ferro! — uno che si compiace solo a spettacoli di violenza e di sangue. No: è vero piuttosto il contrario. Le persone miti e timorate son quelle che più si divertono alle lotte, alle sfide, ai cazzotti (A proposito: c'è un altro morto per frattura del cranio in una partita di *boxe* a New York. Piccolezze!), mentre gli uomini che hanno il cuore con tanto di pelo sia al teatro che al cinema, vogliono commoversi teneramente....

— Ma il Collarig aggrediva la gente per le strade, sparava, uccideva....

Che c'entra? Questo per vivere, per farsi rispettare, per difender la pelle o la riputazione. — Si è banditi o non si è banditi? — Ma per godere, per ricrearsi un poco, molto meglio *Il romanzo di un giovane povero* o *La pantofola di Cenerentola* ridotta a film che non la visione (che per il bandito non sarebbe mai la prima visione di un assalto a un treno merci con relativo spiombamento di vagoni o l'arresto al direttissimo in aperta campagna con fucilazione dei viaggiatori renitenti.

Anche perchè i banditi non hanno nulla da imparare a spettacoli di questo genere: hanno già imparato. Ora tocca agli altri, tocca ai giovani a profittare....

E per questo più di una volta ne ho visti entrare ordinati e composti e già compresi al Cinematografo....

Ma sì, accompagnati dal precettore

Tartaglia.

L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'ACCORDO PER FIUME TRA L'ITALIA E LA JUGOSLAVIA.

Fiume all'Italia, Porto Baros e il Delta alla Jugoslavia.



1. Porto di Fiume. 2. Porto Baros. 3. Canale della Fiumara. 4. Il Delta. 5. Foci dell'Eneo. 6. Sussak.

VEDUTA PANORAMICA DELLA CITTÀ E DEL PORTO DI FIUME CON PORTO BAROS, IL DELTA E SUSSAK.



Panorama di Tunisi.

L'ITALIA IN TUNISIA: IL CUSCINETTO BEYCALE.

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)

Tunisi, dicembre 1923.

Per gustare la metafora bisogna venir qui, bisogna fare sul luogo la conoscenza dei suoi elementi.

Dunque: da una parte l'Italia, dall'altra la Francia, in mezzo il Bey.

Veramente, il Bey, quale augusto rappresentante di una sovranità non ancora deposta, dovrebbe stare sopra gli altri. E infatti, la Francia lo mette sopra qualche volta. Ma solo quando le fa comodo. Di solito è nelle circostanze in cui non ci tiene a figurare, o verso di noi, o verso gli indigeni.

Allora, il Bey diventa un personaggio di grandissima importanza, rivestito d'un'autorità inappellabile, alla quale tutti debbono inchinarsi.

E si spiega così la funzione del cuscinetto che serve a parare le scosse inopinate e gli urti troppo bruschi.

Per questo la Francia non ha fretta a proclamare l'annessione della Tunisia. Potrebbe farlo anche domani, ma non le conviene fin che c'è al fuoco tanta carne la cui cottura è ancora lontana.

Sia dunque benedetto il Bey, e Allah protegga la sua vita per molti anni. Anzi, se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo.

❦

Rappresentante ufficiale della Repubblica francese è da tre anni il signor Lucien Saint. Siccome il suo predecessore, senatore Flandin, si era segnalato per una politica italofoba a tutto spiano — che aveva culminato nei famosi decreti restrittivi contro le scuole italiane — così l'arrivo del nuovo Residente fu circondato dalla benevola attesa della nostra colonia. Dopo la tempesta di solito viene la calma, dopo la pioggia il sereno. Ma evidentemente la meteorologia e la politica non sono sorelle, e il signor Saint ha contribuito a dimostrarcelo.



Le «camicie nere» di Tunisi salutano l'ara degli italiani caduti per la Patria nella grande guerra.

Infatti, egli arrivava a Tunisi nel gennaio del 1921. Solo dieci mesi dopo, nel novembre, faceva firmare al Bey il decreto sulla nazionalità che, contrariamente a quanto stabiliscono le antiche convenzioni le quali garantiscono agli italiani il mantenimento dei loro diritti nazionali, vorrebbe snazionalizzare *tutti gli italiani nati in Tunisia da genitori uno dei quali sia pure nato in Tunisia.*

Naturalmente non era stato il signor Saint a meditare una così grave risoluzione contro i nostri connazionali. Il Governo della Repubblica non c'entrava nè poteva farci nulla. Ma il Bey aveva deciso nella sua alta saggezza. Come opporsi alla sovrana volontà del Bey?

Ed ecco turata la bocca agli indiscreti.

Se poi qualcuno non se ne mostrasse persuaso e volesse sincerarsi, non ha da far altro che rivolgersi direttamente alla fonte: chiederne conto al Bey.

Ma questi non abita a Tunisi. La sua residenza è a parecchi chilometri dalla città, ben guernita di custodi come si addice a un sovrano. Ragione per cui, chi desideri andarlo a visitare deve ottenere il gradimento, oltre che del Bey, di chi l'ha sotto chiave.

❦

Il Bey, quando sa che un italiano vuol andare a trovarlo, dice subito di sì.

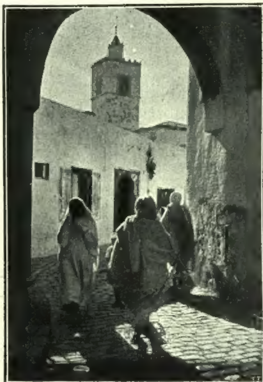
Egli è sinceramente amico nostro; parla la nostra lingua, conosce la nostra vita, segue con simpatia le manifestazioni ascendenti della nostra fortuna nazionale.

Del resto si tratta di un fatto tradizionale.

Prima che la Francia occupasse la Tunisia, gli italiani avevano grande influenza alla Corte beycale. Nè poteva essere altrimenti, poichè questi non solo rappresentavano demograficamente il più forte contingente europeo, ma ad essi la Tunisia doveva oltre che il suo sviluppo agricolo, gli impianti dei suoi servizi pubblici. La prima ferrovia tunisina era stata costruita da italiani, esercita da italiani, di proprietà dell'italiano Schiaf-



La loggia del Belvedere a Tunisi.



La via del quartiere arabo di Tunisi.

fino. Poi, alla Corte del Bey erano medici, pittori, artieri italiani. Non solo, ma persino i suoi ministri venivano scelti dal Sovrano fra i nostri connazionali. Rimase celebre il napoletano Ruffo che fra il 1840 e il 1855 introdusse in Tunisia le più importanti riforme, e, quale legato del Bey Amed presso le Corti d'Europa, stipulò nuovi accordi internazionali ad affrettare il progresso e la prosperità del paese.

Dunque, se il Bey nutre dei sentimenti favorevoli a nostro riguardo, si può ben dire che mai simpatia apparve più legittima, nè meglio giustificata.

Io avevo una presentazione autorevole per il *casnadar*, una specie di luogotenente mussulmano addetto alla persona del Bey. Avrei quindi dovuto presumere di poter arrivare facilmente alla persona del Sovrano. Ma le autorità francesi mi colmarono di tante attenzioni che infine mi distolsero da tale proponimento.

Due o tre attenzioni al giorno, sempre dedicate alla mia persona. Una cosa commovente, un servizio che solo si può avere da chi veramente si interessa di voi, e non bada a spese per dimostrarvelo.

Uscivo dall'albergo al mattino, ed ecco pronti sulla cantonata due giovani signori incaricati di seguirmi. Chi mi ama, mi segue; dunque chi mi segue, mi ama. Cari! Non sono molto eleganti, tradiscono un poco il loro travestimento. Ma son poi cose che si perdonano quando si pensa al sentimento che c'è sotto. E vi assicuro che un sentimento più premuroso e devoto non lo avrei potuto desiderare. Anzi, non l'avrei desiderato affatto!



Biserta: Il traghetto a vapore nel porto.



Il mercato arabo di Tunisi.

Però bisogna riconoscere che c'era stato un precedente.

L'anno passato, un giornalista francese aveva manifestato il desiderio di visitare la Tripolitania, e vi si era recato da qui per l'interno, ossia facendo in senso opposto la stessa strada fatta da me questa volta. E il nostro Governatore lo aveva ricevuto con grande cordialità, colmandolo di cortesie, di inviti, di facilitazioni d'ogni genere; insomma trattandolo come sanno e usano trattare i buoni italiani.

Che dovevano fare le autorità tunisine? Invero tutti son buoni di scimmiottare.

I francesi invece vogliono e sanno insegnare agli altri. Tocca ora a noi, di fronte a queste lezioni, mostrare che non siamo poi eccessivamente duri di comprendonio.

❦

Ho lasciato dunque il Bey al suo destino, lieto di occupare le mie giornate tunisine nella cara compagnia dei nostri connazionali



La preghiera del Muezin da un minareto di Tunisi.

passarono in proprietà di qualche già grasso capitalista, il quale magari, per compiere l'operazione, non si era nemmeno mosso da Parigi!

La Francia ben conosce queste condizioni, ben sa che a una realtà siffatta non è possibile opporre alcun rimedio, poi che tutti i tentativi escogitati non sono valsi allo scopo, nemmeno per l'interno della Repubblica, che più le preme. E se non era riuscita a ciò in casa, anche più difficile doveva essere fuori di casa.

Meglio adunque, già che la Provvidenza le ha dato cogli italiani in Tunisia il mezzo migliore di arricchire questa terra lavorandola e popolandola senza risparmio, meglio è che la Francia faccia buon viso a tanta grazia e cerchi di rimeritarla col leale trattamento che le è dovuto. Nel suo stesso interesse.

L'Italia è qui ottimamente rappresentata dal Regio Console Generale comm. Beverini, bella tempra, oltre che di lavoratore, di combattente tenace che fa onore all'Italia, e particolarmente al Piemonte sua piccola Patria.

I nostri connazionali hanno in lui veramente, più che il loro rappresentante, il loro genio tutelare. Alle Scuole, all'Ospedale, alle industrie, a tutte le manifestazioni dell'attività italiana, egli pensa costantemente, con una cura assidua che non ha requie, che non può aver requie poichè c'è sempre un ostacolo nuovo da superare.



Un incantatore di serpenti a Tunisi.

che improntano della loro gagliarda e alacre attività tutta la vita della Reggenza.

Attraverso a preoccupazioni, ambasce, minacce che veramente costituiscono un'insidia mai placata, pure l'operosità degli italiani procede con un ritmo che non sa stanchezze nè paure. Lavorano, si contentano della loro modesta fortuna, crescono e moltiplicano: Dio li benedice. Mentre il loro flusso, interrotto dalla guerra, si è ora già vantaggiosamente ripreso, il dramma della sempre crescente povertà demografica francese si aggrava senza battute d'arresto, inesorabilmente.

La Francia ha fatto di tutto per scongiurarlo, ha tentato ogni mezzo per invogliare i francesi a venir qui, a surrogare gli italiani. Quando molti di questi, durante la guerra, rimpatriarono per compiere il loro dovere, la Francia fece comprare da un Sindacato espressamente istituito, tutti i piccoli poderi che venivano da essi abbandonati. Un affarone! Le condizioni per allettar dei nuovi coloni non potevano essere migliori. Ma pochi abboccarono. Così, di molti piccoli poderi si fecero due o tre poderi grandi che



Un anniversario patriottico a Tunisi.
In prima fila, da destra a sinistra: Il R. Console Gen. d'Italia comm. Beverini; il sig. Lucien Saint residente francese.

Il Regio Consolato ha una sede indecente; le Scuole non bastano ai sempre crescenti bisogni; le manifestazioni culturali e sociali mancano di un idoneo luogo di ritrovo. Si è quindi pensato a costruire una *Casa degli Italiani*. Questi rappresentano a Tunisi i due terzi della popolazione metropolitana. Non è dunque legittima questa voglia di avere una casa loro?

Badate: non domandano niente a nessuno. Sono disposti a comperare il terreno, a pagare la costruzione. Armando Brasini ha fatto il progetto. Ci vorranno cinque milioni, e cinque milioni ci saranno.

Ma subito, appena si è avuta questa semplice nuova, per le sfere ufficiali della Reggenza è corso il grave allarme: «Come?! Gli Italiani?! Una casa?!».

Pareva si trattasse di una fortezza destinata a far saltare un bel giorno per aria Tunisi intera.

Ahimè! Fa commettere più errori la diffidenza che la confidenza. Mentre invece, se liberata dagli eccessi di quella degenerazione parossistica del nazionalismo che è lo sciovinismo, la Francia avrebbe potuto a quella notizia provare un grande conforto, ed esclamare schiettamente: «Bravi! Ne sono contenta! Ed anzi, ricordatevi, che ci tengo anch'io ad avere un posto intorno al vostro focolare!».

GIUSEPPE BORGHETTI.

LA GALLERIA D'ARTE ITALIANA DI LIMA CONSEGNATA AL GOVERNO PERUVIANO.

In occasione del primo centenario della indipendenza nazionale del Perù, gli italiani ivi residenti, grati al Paese che li ospita e non dimentichi della grande Patria lontana, hanno voluto dare un segno della loro riconoscenza e della loro memoria sempre viva, donando al governo della giovane e gloriosa Repubblica dell'America latina una ricca e interessante galleria d'arte italiana moderna, nella quale, sotto la esperta e saggia guida del nostro Ugo Ojetti, il signor Mario Vannini Parenti, artista geniale e tecnico competentissimo, ha ordinato una copiosa raccolta di opere dei nostri più celebrati pittori e scultori.

La bella galleria, costruita in Lima su progetto dell'architetto milanese Gaetano Moretti, al quale già si deve il palazzo del Parlamento di Montevideo, è un elegante edificio adorno all'esterno di pregevoli statue che riproducono le opere più famose di Michelangelo e di Donatello e degli stemmi delle principali città d'Italia, che stanno a mostrare l'unanimità del sentimento che ha ispirato la nostra colonia nella generosa offerta. Al sommo della porta, che è tutta in ferro battuto, è incisa una epigrafe che suona così: *Gli italiani residenti nel Perù — al popolo che li ospita — nel primo centenario — della conquistata indipendenza — MXMXXI.*

Sull'ampia facciata, finemente lavorata a mosaico veneziano, risaltano le più grandi figure del genio italiano: Giulio Cesare, San Francesco d'Assisi, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo, Raffaello, Niccolò Machiavelli, Volta e Rossini.

Fra i molti artisti che hanno concorso ad arricchire con le loro opere la splendida galleria, ricordiamo, tra gli scultori: Libero Andreotti, Ernesto Bazzaro, Leonardo Bistolfi, Pietro Canonica, Filippo Cifariello, Nicola D'Antino, Arturo Dazzi, Ruggero Foccardi, Vincenzo Gemito, Domenico Trentacoste; fra i pittori: Giuseppe Amisani, Leonardo Bazzaro, Aldo Carpi, Beppe ed Emma Ciardi, Filiberto Corelli, Giovanni Battista Costantini, Carlo Cressini, Emilio Gola, Giacomo Grosso, Antonio Mancini, Francesco Paolo Michetti, Plinio Nomellini, Cipriano Efisio Oppo, Aristide Sartorio, Lino Selvatico, Ettore Tito. Alcune sale della galleria raccolgono infine stampe e oggetti d'arte decorativa di Carlo Casanova, Adolfo de Carolis, Cesare Pratino, Giovanni Guerrini, Umberto Magnavacca, Antonio Mancini, Aristide Sartorio, Alberto Stringa, Ludovico Tomasi.



L'edificio della Galleria, opera dell'architetto Gaetano Moretti.

La solenne cerimonia della consegna della galleria al governo Peruviano ebbe luogo l'11 dello scorso novembre alla presenza del Presidente della Repubblica, dei ministri di Stato e di tutte le autorità civili e militari. Dopo i discorsi del comm. Boero e del commendatore Ruffillo Agnoli, regio rappresentante di S. M. il Re d'Italia, che lesse due telegrammi di adesione di Benito Mussolini e di Giovanni Gentile, una graziosa bambina italiana consegnò la chiave d'oro della galleria al Presidente della Repubblica, il quale ringraziò a nome del governo del bellissimo dono, «vero reliquiario dell'arte italiana», e pronunziò parole di franca e cordiale amicizia per la colonia e di ammirazione per l'Italia che anche all'estero manda figli intelligenti, laboriosi, industriosi, i quali sanno tener alto il nome e il prestigio della Patria.

Dopo il discorso, applauditissimo, venne tolto il drappo che copriva l'epigrafe e mentre le musiche intonavano l'inno peruviano e la marcia reale, la numerosa comitiva delle autorità entrò a visitare le varie sale della galleria.

Al Presidente della Repubblica e alle altre personalità venne consegnata una medaglia d'oro a ricordo della solenne cerimonia, e agli invitati furono offerte medaglie d'argento commemorative le quali portano da una parte gli stemmi del Perù e dell'Italia e dall'altra l'epigrafe ricordata più sopra.



Il saluto del Presidente della Repubblica del Perù, dei Ministri e delle Missioni estere alle bandiere d'Italia e del Perù, dopo la consegna al Governo della chiave d'oro. I piccoli fascisti peruviani salutano romanamente.

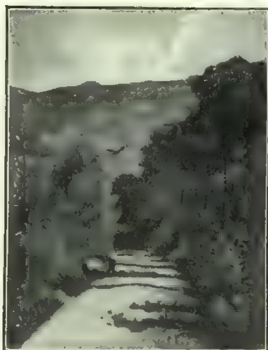


Il Presidente della Repubblica, accompagnato dal comm. Mario Vannini Parenti, visita le sale che contengono pregevoli opere di pittura e di scultura italiana.



Arturo Tosi e i drammi della pittura moderna. - Alla ricerca della sintesi. - Semeghini, Cavaglieri e Cattaneo. - Biasi e Comboni. - Le sculture di Aurelio Bossi.

Le falde turchinicce del monte di faccia, che corrono alte con linea quasi orizzontale, si piegano d'un tratto sotto un cielo biancicante, contro cui s'eleva dal basso una collinetta magra con pochi ciuffi e chiazze di ruggine, salendo a gradi fra il dado grigiastro d'una rustica casupola e un alberello sottile: dal mezzo in giù due nude pezze di terreno, l'una tutta umida bruna e lavorata di fresco, l'altra d'un color verde stento. Un paese immobile e scabro, senz'ombra e senza sole, rischiarato con luce eguale e diffusa. Ma, dentro, una pace mesta e quasi religiosa: sentore d'inverno imminente, odore di terra smossa, remote e inafferrabili sensazioni d'infanzia, o di guerra. — O lontani paesi contemplati con animo vergine e mondo! — E tutto v'è detto con linee semplici, con parsimonia estrema, con novità ingenua.



Arturo Tosi. - *Il viale di San Lorenzo.*

Tale il quadro: *Dal mio studio,* che di quanti Arturo Tosi ne ha recentemente esposti nella Galleria Pesaro, è per me quello che riassume l'espressione più compiuta e originale di questo pittore. Per arrivare a tanto candore e a tanta rinunzia, egli ha fatto molto cammino e corso parecchie strade e bussata più d'una porta. Gran tragedia d'ogni elevato spirito moderno: nulla potere ignorare di quelli che l'hanno preceduto, e doversene sciogliere; dovere uscire a cercarsi e definirsi fra tutti gli smarrimenti e tutte le contraddizioni.

La chair est triste hélas! et j'ai lu tous les livres.

La più recente aspirazione del Tosi mi pare quasi un'aspirazione mistica, ritrovata in un contatto diretto e verginale con la natura. E mi piace questa magrezza spirituale e cristallina degli ultimi quadri, in cui l'artista esce dal frammento per entrare in qualcosa di più vasto e di fermo; questa genuina freschezza libera d'imitazione, che non sa d'arcaico e mi trasferisce in una felicità riposata dove pure c'è ancora un filo di malinconia.

Valle di Scalve, tutta intrisa d'azzurro, il *Dosso Verde* così modernamente primitivo, sono bene di questi paesi: tutti ravvolti in luce e tonalità unita, che Tosi forse apprese da Fontanesi, aggiungendo una umiltà francescana che solo è sua. Altri dipinti, come *Il Viale, Cernobbio, Il Battello,* sono pure belli e delicati, ma schiavi ancora, in parte, dell'impressione momentanea e della pura notazione di colore. *Fino del Monte,* che un po' rammenta Cézanne, nonostante le buone intenzioni costruttive, mi pare in qualche luogo monotono e incompleto. Più disordinata e meno coerente l'opera anteriore, benchè tutta percorsa da sprazzi di bellezza, testimonia nondimeno della dura fatica che ci volle a questo artista per giungere alla fonte originale della sua inspirazione ed a questa serenità contemplativa superiore.

Ma, insieme con l'ammirazione, io debbo pur anche confessare gli scrupoli, che non m'è riuscito di soffocare. Ha Tosi veramente superato ogni travaglio, vinta ogni contraddizione? Qualcuno, che se n'intende, dinanzi al quadro: *Dal mio studio,* che ho descritto, rievocava certi paesi che Giovanni Bellini dipinge nei suoi fondi. In verità ne traspira qualche cosa di quella immobilità spirituale e trasognata. Se non che qui non c'è Madonna nè Santi. Dio è ancora tutto immanente. L'uomo è ancora tutto ripudiato. Per questo ci sentite non so quale desolazione.



Mario Cavaglieri. - *L'armeria.*

E forse anche non solo per questo. Fra l'abbondante produzione del Tosi troverete alcuni piccoli dipinti, fiori e nature morte, superbi per ricchezza di colore e bellezza di tocco: pieni di lusso e di voluttà; i quali rivelano che nel suo temperamento pulsa ancora quest'altra esigenza. Egli stesso, quasi per iscusa, dice che li ha fatti per la gioia di dipingere. La gioia di dipingere è il peccato che non si vorrebbe più confessare.

È questo un dramma tutto vivo e assillante della pittura più recente: conciliare la spiritualità dell'espressione con il gusto ormai radicato e insopprimibile della bella materia e del mestiere. E Arturo Tosi non ha per anche superato questo dramma: tra gli *Anèmoni* e il *Dosso Verde* vi è un contrasto irresoluto.

In altre parole, e per conchiudere, Arturo Tosi, giunto sul limitare d'un'arte certamente più vasta e conclusiva, deve ancora badare a pericoli: che per schivare la sensualità e per i nuovi bisogni di sintesi e di spiritualità non cada negli eccessi della povertà pittorica e in monotonia di forme e di colore.

Perchè l'arte è poi anche gioia e dilettazione.

❦

Ma simili tormenti e pericoli, dicevo, sono comuni a molta parte della pittura d'oggi e particolarmente a quella, più legittima e sincera, che, ancora tutta legata o derivante dall'impressionismo, si sforza tuttavia d'avanzarlo. Da notare sopratutto è questa diffusa inclinazione al far semplice: all'espressione succinta e schematica. Sembrerebbe una delle esigenze della sensibilità estetica moderna. Si dice che il nostro occhio, avvezzato al rigore logico della macchina, che la nostra vita intensa, mobilissima, cinematografica, voglia-no escludere il superfluo. Che sia il segreto del tempo?



Arturo Tosi. - *Mattino.*

Questi pittori, che dico, si valgono del segno lineare molto più che non i vecchi impressionisti; ma son tratti brevi, secchi, riassuntivi, legati insieme con poche tinte essenziali. Spesso non coprono neanche interamente la tela (come fa pure Tosi) lasciandone zone ignude, che concorrono all'effetto; oppure l'insudiciano appena con velature lievi che risollevano qua e là con pennellate più cariche. La realtà non l'universalizzano, ma l'esprimono in frammenti concentrati.

Pio Semeghini, modenese, che ha fatto il mese scorso una esposizione in *Bottega di Poesia,* è di questi: tutto preso da quest'ansia d'essere più breve possibile, ellittico, scarnito. I suoi temi non svariano troppo: piccole nature morte, piccole vedute veneziane, qualche studietto di figura; ma più che impressioni vorrebbero essere sintesi, risultanti da pochi segni e colori studiati con amore, i quali non ritraggono ma piuttosto suggeriscono: espressioni monche, singulti, piccole stille, dove pure si concentra una poesia dolce e una vita malinconica che talvolta rasenta l'impotenza. Semeghini ha un delicato talento di colorista e in certe sue sanguigne rivela anche qualità di disegnatore costruttivo solido e mordente.

Altro pittore di questa maniera, ma già più virtuoso e robustamente realista, con mano spedita e gagliarda, è Mario Cavaglieri, che vedemmo alla Galleria Carminati. La sua pittura, che un tempo era grassa pesante sopraccaricata e troppo indulgeva al puro rabesco, si è alleggerita, fatta magra e incisiva, curando molto di più l'evidenza delle cose che rappresenta. Egli è pittore d'interni:



Aurelio Bossi. - *Messidoro.*
(Legno laccato e dorato.)

sceglie le belle stanze regali, con dorature, stucchi e addobbi grandiosi, le sale dei musei e degli alberghi di lusso, i mobili antichi e riccamente decorati: temperamento di romantico errante, che solo ama i bei pretesti pittorici e le vecchie cose vuote d'umanità. Gran fatto tutti questi pittori misantropi!

Pure non pochi di questi dipinti sono attraenti, e il *Salotto del pittore*, specie nel lato destro, è pittura fresca e vivente, dov'è tutto un rimbalzare di luci riverberi e colori, fra il tavolino di mogano che lustra e i vasi i cristalli i fiori e la finestra verde. È un monocordo, ma raffinato, peritissimo e particolarmente significativo in questo complicato gioco di contrasti e tendenze ch'è l'arte contemporanea.

A differenza dei nominati, Achille Cattaneo, milanese, è tutto nostrale e attaccato all'impressionismo lombardo. Dipinge ancora a macchie, salvo che il bisogno di semplificare si manifesta anche in lui, che sostituisce ai tocchi leggieri e volubili dei suoi maggiori un fare più largo e sommario. Da buon lombardo è colorista, e colorista solamente istintivo e gustoso. I suoi interni di chiesa sono caldi ariosi e dorati; ma più mi piacciono i soggetti veneziani dove intona bei colori cretacei grigerognoli e ranciati. Ma, poi, anche lui tutto chiuso fra questi due motivi e fra le stesse note che si ripetono.

Achille Cattaneo fece, giorni sono, una buona mostra alla *Vinciana*.

❦

Giuseppe Biasi e Adone Comboni, che hanno esposto l'uno in *Bottega di Poesia* e l'altro da Pesaro, sono piuttosto due figure d'artisti isolate.

Biasi non fugge gli uomini; anzi li cerca e ritrae quelli della sua nativa Sardegna nei loro costumi e fogge. Se non che li raffigura sotto specie convenzionali, irrigiditi e ammanierati incontro a fondi un po' scenografici, con forme non prive di carattere, ma che hanno più del decorativo che dell'umano. Tutti ora conoscono questa sua maniera tuttavia originale, dove son talento e qualità non comuni; ma appunto questo d'esser tanto conosciuta fa che sembri ormai immobile e



A. Comboni. - *Cosacca.* (Pastello.)

invecchiata. Non c'è vita sotto, nè profondità in questa pittura arida, che è rimasta alla tecnica ed alla superficie. Eppure il Biasi ha capacità oggi rare. Conosce il mestiere come pochi, sente il colore, ha una mano sicura che va dove vuole e non s'abbandona al caso; eppoi sa ancora impiantare un quadro, metterci delle figure, dar loro atteggiamenti e carattere. Dicono che questa sia letteratura.



Giuseppe Biasi. - *Mattino in Sardegna.*

E venga anche la letteratura se alla fine varrà a farci vedere dei veri quadri: quelli che non ci ha ancora fatti vedere la metafisica. Ma Biasi ha bisogno d'uscire da questi schemi vuoti e falsi, e di rituffarsi nella realtà e nella vita. È quello che sta per fare, dicono. E noi attendiamo con fiducia perchè il suo ingegno è forte.

Quegli che ha trovato una compiuta rispondenza tra i suoi mezzi e la sua espressione è Adone Comboni. È un intimista, un poeta minore che canta in sordina, con poche note, ma giuste, appropriate e sempre animate da un soffio che gli viene dal cuore. I titoli dei suoi quadri lo definiscono: *Timide luci, Fievoli accordi, Toni minori, Silenzio azzurro, Malinconia....* Arte morbida e sottile: tutt'un risonare sommesso, dove anche i colori più vivi si smorzano e s'acquetano in pensate armonie. Nei suoi paesi, fatti più di cielo che di terra, c'è un'aspirazione verso l'alto; nei suoi piccoli ritratti c'è un amore da fiammingo; oppure ancora predilige i ninnoli, i fiori, i soprammobili: e dipinge le note bianche e chermisine di un piccolo fantoccio, che sembra agonizzare in un color turchino di crepuscolo.... E torna alla memoria qualche verso dimenticato di Rodenbach....



Aurelio Bossi. - *Giovinezza.*

❦

Aurelio Bossi è un felice artefice all'antica, che non disdegna l'umiltà della materia e la saggezza serena dell'opera manuale e la buona arte dell'intagliatore. È uno spirito placato che ha una sua certezza che lo guida e il senso esatto delle sue attitudini. Cava dal legno figure calme e ordinate, dentro cui può anche passare un soffio di tragedia e di dolore, o un mistico rapimento, ma sempre contenuto in dignità di ritmi e d'atteggiamenti. L'opera dell'intagliare direttamente e la materia stessa del legno lo costringono ad una sobrietà di modellatura libera da artifizi e ridotta ad una necessità sostanziale. Belle le figure: *Portatrice d'acqua* e *Messidoro,* dove son linee così severe; e il *San Francesco* e il *Cristo* tanto doloranti. Quando tratta il marmo, o il bronzo, perde talvolta di questa sobrietà, di questa sicurezza di ritmo, e può cadere nei vizî del modellare pittoresco. E mi piace meno quando si rifà troppo dall'antico.

Insieme con Tosi e Comboni, Aurelio Bossi ha fatto una bella mostra personale nella Galleria Pesaro.

Piero Torriano.

(Fot. Ufficio Stampa



1. Nuovi scavi di via dell'Abbo

DOPO TANTE RIPRODUZIONI DI CITTÀ ITALIANE E STRANIERE VISTE DALL'ALTO, L'« ILLUSTRAZIONE ITALIANA » PU

RIMA VOLTA DA UN DIRIGIBILE.

mmiss. Aereonautica.)



. 2. Via di Nola. 3. Anfiteatro. 4. Foro.

A PER LA PRIMA VOLTA UN PANORAMA TOTALE DELLA PIÙ GRANDE CITTÀ MORTA DEL MONDO: LA DIVINA POMPEI.

DALLA CONVALESCENZA DEL DUCA D'AOSTA AL LIETO EVENTO IN CASA CALVI.

A Torino si sono incontrati due avvenimenti lieti: la convalescenza del Duca d'Aosta e l'attesa della «Cicogna» — come si dice ai bambini — in casa Calvi. Appena Emanuele Filiberto potè superare la crisi che aveva tenuto in apprensione tutta Italia, uno dei suoi primi pensieri di vita si rivolse alla Principessa Jolanda della cui prossima maternità ormai si parlava: — Vedete! — disse agl'intimi che lo assistevano. — Il Duca d'Aosta è un vecchio gentiluomo. Aveva promesso di non morire per non disturbare le feste natalizie: e non è morto. Ed ora non disturba la lieta attesa della Principessa Jolanda. Ora egli pensa con gioia alla cara e casta attesa di un bambolo. Sua Maestà, nonno! Che gioia! E che gioia per la Regina nonna e ancora mamma di una bimbetta!

Nominando la bimbetta, il Duca alludeva alla Principessina Maria per la quale egli ha una tenerezza particolare. A questo punto i lettori vorranno sapere — immaginiamo — come i giornalisti possono con tanta sicurezza riferire notizie e impressioni intorno a scene che si svolgono nell'intimità di una famiglia, nel segreto di un palazzo. La medesima curiosità deve aver punto il Duca stesso, il quale accennando alle pubblicazioni avvenute durante la sua grave crisi, ha esclamato: — Se non ci sono stati informatori nascosti, i giornalisti hanno anche indovinato qualche cosa che si svolgeva qua dentro, nella mia prigione. Che occhi e che orecchie!

È superfluo assicurare che informatori nascosti non ce ne sono stati. Il solo informatore, in caso, è stato il pubblico, il quale è il migliore dei giornalisti e fa circolare le notizie che più gli stanno a cuore. Bastava avvicinare un crocchio nelle adiacenze del palazzo ducale per sentire, magari, un signore — il quale aveva appreso da un patrizio, a sua volta in relazione con la contessa tale, amica della Duchessa d'Aosta — che Emanuele Filiberto, accennando agli omaggi dei suoi combattenti, aveva esclamato: «Io voglio bene ai miei fanti, alla guerra, perchè la guerra mi ha fatto più giusto, più buono e più desideroso di pace: pace nel cuore, pace nel paese».

Se invece i giornalisti cercavano contatti diretti con il segretario particolare colonnello Villasanta, con il direttore spirituale, canonico Chiantore, o con il capo dei medici curanti, senatore Pescarolo, non riuscivano a trovarli, oppure ottenevano solamente le notizie negative: «Non è vero che.... Smentisca che.... »

Dopo un minuto di conversazione, il colonnello Villasanta, un sardo pieno di vivace eloquenza, un ufficiale superiore giovanissimo e un uomo d'azione pieno di lirismo, spaziava, parlando con i giornalisti, in un mondo lungi dai sentori di medicinali, dalle ambiguità dei bollettini, dalle miserie fisiche. Egli parlava non del suo Duca attanagliato dalla malattia, ma del Duca come lo vedranno un giorno i vecchi fanti: un condottiero leggendario, simbolico, un fascinatore, un generale che con pacata naturalezza, con un tono di conversazione, diceva ai suoi, nel giugno 1918, che bisognava morire tutti, fermi sul Piave, perchè, se no, il nemico sarebbe arrivato a Venezia.

Villasanta, insomma, vi faceva la storia della Terza armata e delle più riuscite azioni militari, ma gli ripugnava intrattenersi sullo stato del polso, dei polmoni, dei bronchi: — Il Duca non è un ammalato come tutti gli altri. Egli è l'invitto. E così debbono pensarlo, vederlo perennemente i suoi fanti!

Chiantore, poi, il direttore spirituale, dissipava ogni quotidiano allarme:

— Ma che olio santo! Ma che estrema unzione! Ogni mattina vado al letto del Duca. E sa che cosa facciamo, il Duca ed io? Parliamo del Signore.



Villa Gonella a Pinerolo, residenza dei Conti Calvi di Bergolo. *(Fot. A. Bruni.)*

Pescarolo, infine, era inafferrabile. Lasciava la sua automobile duecento metri prima e, confuso tra la folla, giungeva alla portineria del palazzo ducale. Senonchè, in luogo di entrare nella saletta ove erano esposti i registri e i bollettini, spingeva il cancello che era socchiuso e scompariva nel palazzo. Se qualcuno in istrada lo aspettava, non faceva neppure in tempo a vederlo ch'egli era già dileguato.

Pescarolo ha dovuto vietare al Duca di passare in rivista i registri nei quali migliaia e migliaia di visitatori avevano inserito frasi augurali e rimembranze di guerra.

Quella lettura inteneriva troppo il convalescente, il quale, a un certo punto, esclamò: «Che plebiscito d'amore! Ma come farò, caro senatore, a rendermi degno di tanto affetto? Bisogna che guarisca presto. Debbo lavorare per l'Esercito e per la Patria.»

Il plebiscito d'amore segnò un crescendo sensibilissimo in occasione delle feste natalizie. Molti ne presero occasione per scrivere al Duca e alla Duchessa. La mattina di Natale, il canonico Chiantore celebrò la messa nella camera del Duca, poi il convalescente ricevette la comunione soggiungendo poi: — È il viatico della guarigione! Ringrazi, caro il mio cappellano, il Signore per la grazia che mi ha fatto. Bisogna però ch'ella ottenga da Dio una breve convalescenza. Non debbo stare in ozio. A Roma ho tanto lavoro arretrato. Quante commissioni da presiedere!»

Alla Duchessa, che dopo la messa egli abbracciò, disse, scattando: «Bisogna che tu vada a Roma subito a ringraziare Sua Maestà il Re. È venuto a trovarmi. Che prova d'affetto! Bisogna che tu vada subito a portargli gli auguri per lui, per la Regina, per la Casa. E specialmente per l'Italia!»

La Duchessa andò, infatti, a Roma, poi tornò a Torino, donde si è recata col consorte a Napoli, il cui dolce clima ne favorirà la rapida convalescenza. Mentre fervevano i preparativi del viaggio a palazzo ducale, in un'altra casa di Torino — ove risiedono i genitori del conte Carlo Calvi di Bergolo — regnava pure la gioia intorno alla Principessa Jolanda che lo sposo chiama famigliarmente *Anda*. La gentile coppia lasciò la villetta di Pinerolo, dopo avervi trascorso in tre stagioni di vita semplice e tenerissima la luna di miele, ed ora risiede provvisoriamente a Torino nella casa dei suoceri.

La partenza dei Conti Calvi costituì un gran dispiacere per la cittadinanza di Pinerolo, la quale sperava di tenere spiritualmente a battesimo l'attesa creaturina e di inserirne il nome nella propria anagrafe. Ma Torino, oltre che essere culla dei Savoia, è meno distante da Roma, ha il palazzo reale; e tutto ciò favorisce i viaggi e la permanenza della Regina Elena la quale si sente più mamma ancora nell'imminenza di diventare nonna.

Pinerolo si ripromette di esprimere il suo augurio quando i Conti Calvi torneranno in tre. La villetta che si schiuse tra le rose, nell'aprile 1923, per accogliere gli sposini appena benedetti, tornerà a sorridere — sperano i pinerolesi — nella primavera prossima, allorchè Jolanda avrà in braccio la sua creaturina. Ella riprenderà le dolci passeggiate per la via campestre che s'intitola al suo nome e dalla quale rifulgono di luce verde la vicina cerchia dei colli e di luce bianca la lontana cerchia alpina, dominata da una aerea piramide di neve: il Monviso.

In questa cornice squisitamente italica, Pinerolo ha tracciato, fra l'altro, il viale della Rimembranza di cui ogni alberello, ora totalmente spoglio, ricorda un caduto in guerra. In talune recenti ricorrenze patriottiche gli alberelli sono apparsi ornati di fiori come per effetto di una magia compiutasi nella notte. E i pinerolesi hanno sempre pensato: — È stata Jolanda.

OTELLO CAVARA.

LA SCUOLA DEGLI SCIATORI SUL MOTTARONE.

(Fot. A. Flecchia.)



Le esercitazioni degli allievi dello Sci Club.



Una lezione sulla vetta del Mottarone.



Il maestro e gli scolari.

LETTERE LONDINESI

Evoluzione a sinistra....

Londra, gennaio.

Mayfair, dorato quartiere del *people that matter*, la gente di cui torna conto parlare, sfoglia ora quella ineffabile Bibbia del suo snobismo che è la *Vanity Fair* di Thackeray; e Lord Turncoat pensa se ordinare una berretta rossa al cappellaio Lock, e Lady Bored se ammettere il suo *butler* a fare il quarto alle partite di *bridge* in regime socialista.

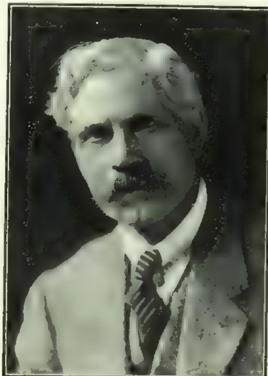
È un po', questo d'oggi, l'elogio funebre delle vanità. La *snobbery* londinese si sentirà forse nei primi tempi un poco *puzzled*, ma poi anche gli uomini nuovi del laburismo adatteranno il dorso alle snellezze dell'abito di Corte. Le padrone di casa d'oggi a Londra furono, è vero, istruite nell'arte di essere *hostesses* ai comodi tempi della prima epoca Edwardiana, ma si acconceranno presto a fare da *tricoteuses* della politica anche in regime democratico. Perchè a Londra è tradizionale che politica e cerimoniale camminino per mano, e la buona società non osa, come avrebbe detto Thackeray, «affrontare il mondo senza un salotto politico».

È stata, in verità, una scossa un po' brusca, e l'Inghilterra non s'era preparato uno stato mentale per una così repentina conversione a sinistra. Ma dacchè il manometro dei cambi nelle Malebolge della City ha cessato di oscillare perturbatamente, si finisce per sentire che, a conti fatti, dopo tanti guai di conservatorismo inattivo, bene venga la mano forte del laburismo. E nello spazio di un mese Londra è passata attraverso tutti gli stadi di una progressiva metamorfosi psicologica: si è andata adattando al pensiero di un mutamento di regime con un processo di autoconvincimento. È lo sgomento oggi più importante è forse tutto formale.

Tutte le evoluzioni politiche sono subordinate alla regola eterna del rapporto di causa ad effetto, e se in Inghilterra l'avvento laburista è conseguente alle cause che lo produssero, può, veduto con occhi stranieri, generare confusioni. E le confusioni in politica portano sovente a deduzioni avventate, le quali a lor volta sembrano gonfiar le vele alla navicella su pel mare delle illusioni, e poichè è umano lo sperare di trarre profitto dai mali altrui, navigando per quella rotta si rischia di correre sulle sècche dell'Utopia.

È bene perciò tenere presenti due concetti ugualmente fondamentali: il «distinguo» tra il concetto di socialismo quale da noi inteso, oggi un po' vagamente sinonimo di comunismo, e il concetto di laburismo. Nonostante la comune origine e le naturali aspirazioni a ciò che si suol chiamare perequazione sociale, il laburismo ha una sua caratteristica spiccata, sì che se si dovesse dare di esso una definizione si potrebbe dire che «il laburismo è una peculiare forma di socialismo nazionale inglese viziata da ciò che i marxisti puri chiamerebbero *il preconcetto del patriottismo*».

L'altro principio è la differenza che sta fra il concetto di politica e quello di economia.



J. Ramsay Macdonald,
leader del partito laburista. Designato a primo ministro con reggenza del *Foreign Office*.

La politica esprime le varie sfumature del pensiero collettivo nei rapporti tra le moltitudini e i dirigenti, mentre l'economia è la forza automatica che regola e governa la evoluzione della vita sociale universalmente intesa, e particolarmente nei rapporti indistruttibili esistenti tra popolo e popolo o fra un raggruppamento territoriale — chiamato anche nazione — e gli altri; i quali rapporti si chiamano commerci, scambi dei prodotti, e costituiscono le manifestazioni della vita umana. Ora, la politica non può mai rompere completamente la sua subordinazione automatica alle maggiori leggi della economia universale di cui i suoi commerci e la sua vita non sono che un anello nella catena dell'ingranaggio mondiale. Non è esagerato dire che l'Inghilterra appartiene senz'altro alla categoria di quei popoli che non si staccheranno mai dalla sana politica dettata dalle maggiori leggi dell'economia. Londra è ormai fatalmente destinata a rimanere il mercato monetario del mondo. Nessun Governo potrà sussistere in Inghilterra, quale espressione del suffragio universale, che credesse di attuare utopie le quali si trovassero in conflitto con gli interessi materiali ed economici della nazione. E l'esperimento di un Governo laburista potrà a volte far stridere per attrito il delicato meccanismo dei rapporti internazionali: ma sarà come un fiume vigoroso che straripato per troppa copia di acque dal suo letto antico, inonda e sradica in un primo momento i campi cui dianzi irrorava, per riadagiarsi ben presto in un àlveo maggiore e continuare il suo fluire verso il mare dei rapporti mondiali dove la vita di ogni nazione si fonde.

Erano tuttavia dieci anni che l'Inghilterra avrebbe dovuto accorgersi del progresso che il laburismo faceva.

La guerra fu ciò che fu, e il dopoguerra ci ha lasciato in eredità l'Europa che tutti sappiamo. Per cinque anni l'Inghilterra si è voltolata tra liberali e conservatori; e ha veduto le attività rimanere costantemente zero. L'ultimo esperimento di Governo conservatore si era ridotto all'estero in una politica di inazione, e lo stato dell'Europa è tale da rendere biasimevole una prolungata politica di inazione; e all'interno il Governo torista aveva collezionato una serie di non-soluzioni di alcuno dei gravi problemi economici e sociali. Nè il grave sacrificio imposto col consolidamento del debito di guerra verso l'America aveva portato alla pari il cambio della sterlina; nè aveva definitivamente consacrato quel riavvicinamento anglo-americano tanto auspicato; nè aveva indotto gli altri Alleati debitori a seguire lo stupendo esempio; nè, sopratutto, aveva impedito la formazione di una egemonia continentale francese che è destinata ad essere il più serio ostacolo ad un equilibrio europeo bilanciato dall'Inghilterra.

Si era arrivati a dover fronteggiare il paradosso politico che ciò che è utile per l'Impero inglese può non essere utile all'Inghilterra, ciò che è politica saggia dell'Inghilterra può non essere gradito all'Impero. Perocchè, si è vie più accentuata codesta distinzione, che l'Impero si rivolve in un sistema astrale cui è centro l'Inghilterra, mentre l'Inghilterra gravita a sua volta nell'orbita di un molto maggiore sistema, sì economico che politico.

Ma l'avvento delle utopie è ancora lontano; e l'imposta patrimoniale e la nazionalizzazione delle industrie private resteranno per lungo tempo negli archivi del Quartier Ge-



P. Henderson,
segretario politico del partito laburista.



Phillip Snowden,
scrittore di sociologia e di economia, vice *leader* del partito.



Miss Margaret Bondfield,
una delle tre deputatesse laburiste designata al Sottosegretariato del Lavoro.



J. R. Clynes,
economista del partito. Designato a cancelliere dello Scacchiere, cioè alle Finanze.



La signora Dorotea Jewson, laburista, entra in Parlamento eletta dal collegio di Norwich (Norfolk).

nerale di Eccleston Square. Il signor Ramsay Macdonal è un avveduto politico, e già ha cancellato dal suo dizionario oratorio la parola socialismo, e già sfronda la sua prosa demagogica di quelle espressioni che troppo hanno sapore di comizio proletario. Il Potere è una eccellente tempera di personalità; ed è, del resto, fatale che sia più facile il creare un partito che non il rimanerne alla testa....

E poi, l'Inghilterra ha un correttivo magnifico agli eccessi di un reggimento democratico: il cerimoniale della tradizione. Basterebbe il fatto stranissimo che il deputato laburista che sarà designato alla carica di (diremmo noi) ministro della Giustizia, diventerà automaticamente membro della Camera Alta. Cioè da quell'istante sarà chiamato col titolo non proletariamente ortodosso di *My Lord Chanchellor*.

Ma vi è una sfumatura in cui sta, forse, la sintesi dello spirito che governa e governerà la vita pubblica inglese. In questi giorni Re Giorgio ha inaugurato il nuovo Parlamento. Quando il Re d'Inghilterra si reca con la Regina a quel palazzo stupendamente maestoso che è la *House of Parliament* ad aprire la sessione del nuovo Parlamento, si mette in capo la corona e si ammanta di porpora, e dal trono della Camera dei Lords — dove essi lo attendono paludati di cappe e roboni e divisi per categorie: Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni — il Re dice: *Pray, my Lords, take your seats,* Vogliate sedere, miei Nobili Signori. E allora si aprono le porte della Camera dei Lords, e nel silenzio ossequioso della nobile assemblea scintillante di gioielli e di velluti color cremisi, si odono i passi dei Deputati che dalla Camera dei Comuni vengono, benignamente ammessi, ad ascoltare il Messaggio Reale. Quel rumore di passi nel silenzio aulico è come un brivido invincibile: è lo scalpiccìo dei piedi del Terzo Stato, « dei Nostri fedeli Comuni », che sono *ammessi* a udire la parola del Re.

È questo un anacronismo enorme, confrontato con codesto particolare momento. Ma sono i contrasti che tracciano i diagrammi delle sismografie dei popoli. E se l'Inghilterra laburista dovesse spezzare di colpo questi suoi anacronismi la vedremmo camminare a ritroso calpestando le sue tradizioni. E allora il buon filosofo potrebbe annotare in margine a questo capitolo della Storia « che è proprio vero che la sola cosa che la Storia ci insegna è che gli uomini dalla Storia non hanno imparato nulla.... ».

C. M. Franzero.

NECROLOGIO

➡ A Gorizia, l'11, è morto improvvisamente, per paralisi cardiaca, il generale *Giuseppe Paolini*, decorato di medaglia d'oro, nato a Popoli, nell'Abruzzo, l'11 aprile 1861. Mezz'ora prima della morte fulminea che lo colse nel suo ufficio, si era recato al Municipio a prendere accordi per una seduta del Comitato esecutivo per il monumento alla Vittoria, del quale era presidente onorario.

Il generale Paolini era il più decorato ufficiale d'Italia; più volte il suo nome risuonò glorioso in ogni angolo della Patria: nel periodo del terribile terremoto di Reggio e Messina, per la sua generosa attività svolta nell'opera di salvataggio, si guadagnò la medaglia d'oro al valor civile, durante la guerra libica, nelle memorabili battaglie di Sciara Sciat, Sidi Alì ed Assaba, si coperse di gloria: due volte ferito, ebbe la medaglia d'argento e fu insignito dell'ordine militare di Savoia.

Allo scoppio della guerra contro l'Austria, era tenente colonnello dei bersaglieri al comando del 134.° reggimento: promosso colonnello nel luglio del 1915, alla testa dei suoi soldati si impadronì del Monte Sei Busi, infrangendo tenacissime resistenze e costringendo il nemico alla fuga. Nell'ottobre dello stesso anno, al comando di una speciale colonna composta di tre battaglioni ciclisti, di due reggimenti di fanteria, di due gruppi di artiglieria e di uno squadrone di cavalleria, con una veloce



† Generale Giuseppe Paolini, Medaglia d'oro.
(Fot. F. Cortesia, Gorizia.)

manovra aggirante riuscì a far cadere la potente posizione di Cosich più volte attaccata da Monfalcone. Gravemente ferito, rifiutando la barella, continuò a incitare le truppe ad avanzare: a premio di tale eroismo il Re gli concesse, di «motu proprio», la medaglia d'oro al valore militare con la seguente motivazione: «Diresse con senno e con coraggio, sotto violentissimo fuoco nemico, l'avanzata della propria brigata. Ferito ben quattro volte, non lasciava il campo di battaglia ».

Nonostante le gravi ferite, paralizzato a un braccio, nel 1916 ritornò al fronte al comando della brigata Acqui; e poco dopo, per ordine del comando supremo, venne destinato al comando della 4.ª divisione, con la quale, il 2 novembre, attaccando vigorosamente le linee del Pecinka, Segeti, Bosco Malo, inseguì il nemico fino a Castagnevizza, infliggendogli una tremenda sconfitta. Venne ricompensato in quell'occasione con la nomina a grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia.

Durante le tristi giornate di Caporetto protesse la ritirata della III armata dal Carso: contenne e arrestò più volte l'impeto del nemico finchè l'armata ebbe raggiunto le nuove posizioni del Piave.

Dopo questa brillante operazione venne nominato comandante di Corpo d'armata e insignito di un'altra medaglia al valor militare.

Recentemente era stato destinato al comando del Corpo d'armata di Trieste ed aveva scelto per sua residenza la gloriosissima Gorizia, che, superba dell'eroico ospite, una delle più belle figure della gloriosa rinascita della Nazione, si preparava a nominarlo proprio sindaco.



Iris - Il Barbiere di Siviglia - La Sonnambula.

Singolare periodo di tempo, nello svolgimento dell'opera musicale italiana, quello in cui comparve *Iris* di Pietro Mascagni. Che cosa ci facesse la musica in un'azione drammatica, soltanto Dio lo sa! Spadroneggiava il librettista (non il poeta, oh no; meno che mai, anzi, il poeta, sebbene anche per l'addietro questo si fosse quasi sempre tenuto in un'ombra assai discreta), e la musica s'adattava a non dar noia alle trovate di chi si sbizzarriva lietamente nel moltiplicare le «situazioni», i «colpi di scena», tutto il meglio, insomma, del sapere e dell'accorgimento «teatrali».

Pietro Mascagni aveva già percorso buona parte del suo cammino nella via dell'arte (e si potrebbe dire la parte migliore) quando s'imbattè in Luigi Illica che si andava allontanando dal teatro di prosa e dalla scena dialettale, in cui pure aveva dato qualche buon saggio, per dedicarsi al melodramma. Gran lettore di libri, specialmente francesi, e gran rimaneggiatore di soggetti e di materia per il teatro, l'Illica passava instancabile da un argomento all'altro, mescolando fantasia e storia, leggenda e realtà, tragedia e commedia, convinto che alla musica rimanesse sempre un posto (un posticino qualsiasi!) per tenersi lieta e soddisfatta dell'ufficio che ad essa egli riserbava.

Gran lavoratore, però, l'Illica; e nella congerie delle sue ideazioni (un'ottantina di libretti) qualcuna non scevra di buone qualità: ricordiamo *La Wally, Cristoforo Colombo* e *Andrea Chénier*.

Dall'incontro di Pietro Mascagni con Luigi Illica ebbe attuazione *Iris* ch'è il più curioso miscuglio di figure e di anime che si possa immaginare. L'Illica, in quel tempo, era tutto ingolfato in letture sul Giappone ed acquistava volumi e volumi sugli usi e sui costumi di quel popolo; nello stesso tempo, procedeva con vivo interesse nella lettura di drammi recenti della letteratura occidentale. Uno dell'Hauptmann gli era sopra gli altri piaciuto: quello che narra la morte di Annele, semplice, tenera figura di bimba dolorante.

Cercò di fondere gli elementi tolti da codeste sue letture in un'opera foggiata nella fucina incandescente e vaporosa della sua mente. Ma che strambissimo prodotto ne uscì fuori!

Se dovessimo raccogliere le nostre impressioni, alla fine dei tre atti di *Iris*, resteremmo edificati nel ritrovare laggiù, nell'estremo oriente, certe figuracce del nostro decrepito e vizioso continente, fatte più luride e obbrobriose. E invece è la riconferma di un'antichissima verità: che tutto il mondo è paese....

Certo, in *Iris* c'è molta, troppa parte del dramma che ripugna per il suo realismo brutale, bestiale.

Com'è possibile creare la musica per personaggi simili e per tale ambiente?

Eppure, eccola, senza risparmio, in quantità considerevole, la musica per Iris e compagni.

Pietro Mascagni è sorto alla fama con l'opera verista, e nell'ardore delle passioni tolte ai casi reali della vita egli trova la nota che scende al nostro cuore e lo commuove. L'impeto dell'onda melodica gli esce irruente dal petto; abborda, mescola le tonalità ed i ritmi più vari, lancia il discorso per vie incerte, spezzate, e giunge alfine con foga ben sostenuta alla meta prefissa.

Si è detto e si è ripetuto dal suo primo affermarsi quale compositore melodrammatico: è un «temperamento», è una «personalità» teatrale.

Esattissimo. Quando si siano deplorate certe ridondanze, certe esagerazioni del suo temperamento e della sua personalità si dovrà pur sempre consentire ch'esse sono singolari e a questi nostri giorni di.... pluralità malsicure non torna poi tanto sgradito spingere la vista sui beati campi in cui può ancora intravvedersi qualche segno d'abbondanza, anche se passata e anche se non in tutto conveniente.

So bene che oggi si arriccia il naso quando avviene di udire talune pagine di partitura orchestrale, poniamo quelle del prologo di *Iris;* ma è il naso di qualche solitario ricercatore di espressioni ideali che sfuggono al suo desiderio e su cui si ripiega melanconica la sua delusione.



Iris di Pietro Mascagni. - Scena dell'atto I dal bozzetto originale del pittore Rovescalli.

Il gran pubblico applaude entusiasmato alla progressione delle sonorità orchestrali, allo schianto dell'entrata corale, all'assordante scrosciare del tam-tam; il colpo è dato e la magìa è compiuta.

Semplice magìa: calcolata coi mezzi più elementari, variazione aggiunta alle tante sull'effetto del «crescendo». E al pari di tutte le cose semplici ed elementari, difficile ad ottenersi in maniera che paia nuova ed interessante.

Il pubblico applaude entusiasmato, dunque, e Johr canta sulla scena, con dolcissima voce di tenore, una canzone che è più tormentata e ansiosa di quella di Turiddu solo perchè è.... giapponese, e il bel cielo azzurro profondo di Sicilia non effonde la sua divina pace sulla terra e sugli uomini del Sol levante. Ma Johr canta a cuore aperto, e il canto è pur sempre quella carezza dei nostri sensi che ci fa dimenticare di noi stessi.

Il maestro Mascagni chiama a raccolta tutte le sue forze di musicista contro la velleità di sopraffazione del librettista. Spinge avanti alla conquista del suo primato gli episodi e i pezzi musicali, accumula nella partitura tratti di colore istrumentale, delinea i caratteri dei personaggi con scrupolosa attenzione, ricorre alla sua esperienza consumata di compositore drammatico per preparare e per distribuire con efficacia gli effetti che gli son necessari. Svolge, insomma, un'azione meditata e nettamente dichiarata; poichè testimonia di questo deliberato proposito la sua dichiarazione che la musica non dev'essere un arido commento del dramma ma lo deve raccontare e svolgere con le sue inesauribili forze. Aggiunge che con *Iris* egli ha voluto appunto rinvigorire l'opera melodrammatica, pure mantenendo l'equilibrio fra le voci e l'orchestra.

È riuscito il Mascagni nel suo proposito? Per la quantità di musica che ha messo nello spartito si può rispondere affermativamente; per la qualità.... ci sono parecchie riserve da fare.

Il buono s'è già detto poco sopra; il meno buono è quel tanto di improvvisato che il compositore e molta parte del nostro pubblico scambiano ancora con l'estro, con l'ispirazione. In *Iris* è evidente la lievità, la superficialità del lavoro d'immaginazione e di elaborazione: la trama ideale corre da un capo all'altro svelta agile, ma non è ben salda, non è ben connessa. Qualche brano può anche riescire gradito; nell'insieme, si deve convenire ch'è roba soprattutto di figura e da tenersi in conto relativo.

Buoni successi ne ha avuti, *Iris*, in molte città d'Italia e dell'estero, e ne potrà ancora avere. Le possono bastare queste soddisfazioni.

Alla Scala la sera del 30 dicembre scorso il successo è stato ottimo: l'orchestra diretta dal maestro Arturo Toscanini e il coro diretto dal maestro Vittore Veneziani hanno suscitato nel prologo — l'inno al sole — una di quelle ovazioni clamorose che si possono strappare al pubblico soltanto in questo teatro, con le poderose e squisite falangi orchestrali e corali, senza pari in nessun altro del mondo, quando trovino modo di venire impiegate in tutta la loro potenza.

Poi, per l'intero corso dell'opera si mantennero eccellenti.

All'esito lietissimo contribuirono egregiamente la signorina Irma Viganò, protagonista, che ha voce estesa squillante ben timbrata e il tenore Aureliano Pertile di cui è inutile ritessere le lodi, perchè ormai un'opera sì e un'opera no, egli ricompare sul palcoscenico della Scala e vi si fa applaudire vivamente dal pubblico che lo ama e lo ammira e dalla critica che lo elogia e lo stima. Il baritono Badini riescì a comporre un'altra delle sue saporite macchiette e cantò e agì con lodevole sobrietà; e così il basso Walter, che impersonò il vecchio cieco padre di Iris.

I costumi del Caramba gustosi e il movimento scenico ben regolato dal Forzano.

Le luci, sul palcoscenico, equilibrate; gli scenarii, bellissimi. Essi son dovuti al pittore Antonio Rovescalli, prezioso collaboratore della messa in iscena alla Scala.

Il primo scenario e l'ultimo meritano davvero ammirazione: son ben ideati, ben disegnati, ben coloriti. Fa pur piacere ritrovare di questi quadri armoniosi, per il diletto degli occhi nostri e della nostra immaginazione.

E fa ancor più piacere riflettere ch'è arte prettamente italiana, di pittori che continuano nobilmente una tradizione la quale ha dato in passato gloria al nostro paese ed ha esteso il suo dominio oltre i confini della patria, e, per ora, non teme nessuna possibilità di riscossa straniera.

❦

Si è tornati il 4 gennaio per poche «recite» a papà Rossini. *Il barbiere di Siviglia* è una delle opere che non ci stancheremo mai di riudire. Tra una discussione su di un'opera recente e i pronostici sull'esito di un'opera prossima ad andare in iscena, riaccostarci alla fresca e limpida fonte che zampilla perenne dalle pagine immortali del Pesarese, è pure un grande ristoro!

Nelle tre stagioni da che s'è aperto il teatro della Scala rinnovato, *Il barbiere di Siviglia* si è opportunamente rappresentato, ed ha ottenuto ad ogni sua «ripresa» accoglienze cordialissime. Anche perchè è rimasto affidato ad interpreti di eccezionale valore: il primo anno Rosina e Figaro furono la signora De Hidalgo e il Galeffi, magnifici interpreti; ma l'anno scorso e quest'anno presero il loro posto la signorina Toti Dal Monte e il baritono Stracciari che sono degni della successione loro toccata. Il consueto fragore di applausi ha salutato questi due insigni artisti che hanno avuto a collaboratori egregi il tenore Borgioli (altro degli interpreti abituali del *Barbiere* della Scala) e il basso Autori, nuovo nella parte di don Basilio e rimeritato pur egli, per le sue buone doti di cantante e di attore, con applausi nutriti.



Toti Dal Monte nella *Sonnambula*.

Diresse l'orchestra il maestro Arturo Lucon, il quale continua ad accaparrarsi la simpatia del pubblico scaligero per le sue concertazioni accurate e piene di fervore.

❦

In nemmeno due mesi alla Scala si sono rappresentate le opere capitali — non stiamo a sottilizzare se siano o non siano proprio i capolavori — di Verdi, di Donizetti, di Rossini e ora di Bellini, la pleiade dei nostri grandi compositori teatrali del secolo scorso. Accanto a questi grandi hanno avuto un posto onorevole il Puccini ed il Mascagni, quanto cioè di più illustre vanti la nostr'arte melodrammatica presente. Ed è già allo studio e fra poco verrà rappresentata *La leggenda di Sakúntala* di Franco Alfano, uno dei maestri più apprezzati della nostra giovane scuola.

Dunque il Teatro della Scala patrocina abbastanza premurosamente le ragioni dei nostri compositori e ne divulga con larghezza d'intendimenti le opere. C'è chi osserva che si concede un po' troppo al passato e poco o pochissimo al presente; ma si tratta di gente che ha forse soverchia fretta. Alla Scala si deve, per convincimento oramai diffuso, «segnare il passo».

E segnamolo pure.

La sera del 13 gennaio si è rappresentata *La Sonnambula*. Teatro gremito. Viva aspettazione. Applausi molti e molte chiamate degli artisti al proscenio.

È curioso notare in quale disposizione di animo ci veniamo a trovare, oggi, dinnanzi a questo spartito in cui palpita soavemente lo spirito gentile di Vincenzo Bellini. Abbiamo nel cuore radicati gli accenti i sospiri le ansie che formano il divino sentimento di amore espresso con linguaggio tutto nostro nelle dolcissime melodie che più perfette la musica italiana non ha create; eppure non riesciamo ad esternare la commozione che ci prende nel riudirle, specie in una esecuzione tanto buona quanto quest'ultima.

Ci teniamo paghi alla carezza dei suoni ed esultiamo intimamente: un nascosto riserbo ci vieta di manifestare i sogni che si ridestano in noi. Ed è la disposizione d'animo in cui ci veniamo a trovare dinnanzi ai più delicati poeti: ricordiamo la sorte avversa di Alfredo Catalani che nella sua breve esistenza non conobbe se non qualche fuggevole eco del buon successo che invocava per l'opera sua e gli fu quasi totalmente negato.

Vincenzo Bellini conobbe i successi trionfali; ma a poco a poco andò scendendo nel segreto della nostra coscienza e vi si raccolse, tacito, quieto.

Che differenza con le accoglienze festose che riserbiamo ad ogni nuova ripresa del *Barbiere di Siviglia!*

Gli uomini amano ridere; e in teatro si vuol a preferenza divertirsi.

Sta bene; ma di tanto in tanto giova ricercarsi il cuore nel petto e sentirlo ancora battere.

L'esecuzione fu asssai buona, dicevo. La signorina Toti Dal Monte si dimostrò una protagonista ottima. È cantante di grande razza. Il recitativo è da lei pronunciato con così sobrio procedere, il canto è così aderente all'alternarsi dei sentimenti, ogni gesto è così appropriato all'azione che non si può non sentirsi conquistati da tante mirabili qualità. Il tenore Borgioli in questo spartito ha dato accento troppo vibrato alla sua parte vocale ed ha soverchiamente accentuato la sua azione scenica. N'è risultato un troppo crudo contrasto con il carattere ingenuo e affettuoso ch'egli deve rappresentare. Il basso Pinza, eccellente sempre. Gli esecutori secondarî, specie la signorina Valobra, lodevoli. Un elogio speciale va rivolto al coro diretto dal maestro Veneziani: è un coro che si muove con vivacità di atteggiamenti e canta con coloriti impareggiabili.

Intonata, affiatata l'orchestra diretta dal maestro Gui. Discreti i costumi del Caramba e gli scenarî del pittore Marchioro.

CARLO GATTI.

KIF TEBBI.[1]

Luciano Zùccoli ci dà un nuovo romanzo d'amore, che riesce ad avvincere l'animo di chi legge ed ha il dono — oggi rarissimo — di suscitare la commozione. Il racconto è inquadrato nella visione luminosa della Tripolitania, che l'autore si è recato a studiare direttamente, con amore di psicologo e d'artista. Ma le descrizioni dei luoghi e la stessa guerra italo-turca, che serve di sfondo alla narrazione, passano in seconda linea; l'interesse del racconto è tutto nella intensa vicenda passionale, rievocata con arte semplice ed efficace. Lo Zùccoli ci narra la storia di Mne — una fanciulla araba, ingenua e appassionata, presa da un amore silenzioso e intenso, in un abbandono completo dell'anima quasi infantile. L'uomo del suo cuore, il bel cavaliere arabo che ella ha visto passare, in una visione luminosa, sul suo cavallo dalla sella d'oro, le viene tolto per sempre: i turchi dominatori vedono in lui un nemico, e lo fanno morire in modo oscuro e feroce. Mne ritorna alla sua carovana, va nel deserto, e quando il capo le impone di cantare, essa risponde: «*Kif tebbi*, come vuoi».

(Il Secolo.) VALENTINO PICCOLI.

[1] LUCIANO ZÙCCOLI, *Kif tebbi*. Milano, Treves, L. 9.

ADOLFO VENTURI E UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DELLA CASA TREVES.

Mentre per i tipi dell'editore Hoepli appare in luce l'undecimo volume della *Storia dell'Arte* di Adolfo Venturi, nel quale lo scrittore affronta con nuovi criterî lo studio dell'architettura italiana nel '400, mentre l'editore Stock si apparecchia a darci l'attesa opera sul *Correggio*, la Casa Treves pubblica, dell'instancabile critico, un grande e ricco volume dedicato, per invito dei Padri Gerolamini nella quindicesima ricorrenza centenaria della morte del Santo, ad esaminare le forme con le quali l'arte, e soprattutto la pittura e la scultura italiana, rese attraverso i secoli, illustrò, interpretò la figura, il carattere, le gesta del dalmata Santo Dottore.

ADOLFO VENTURI.

BENOZZO GOZZOLI. - *San Girolamo cura il leone.*
(Chiesa di San Francesco a Montefalco.)

BOTTICELLI. - *La comunione di San Girolamo.*
(Metropolitan Museum di New York.)

COSMÈ TURA. - *San Girolamo penitente.*
(Galleria Nazionale di Londra.)

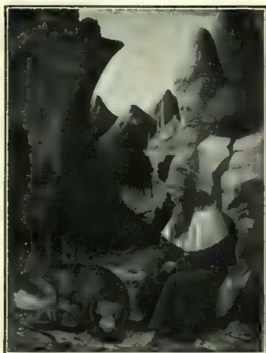
Veramente fervido e prodigioso lavoratore il Venturi! Sono di ieri le onoranze che vecchi scolari, amici, ammiratori, studenti — nel 25.° anno del suo insegnamento universitario ufficiale — hanno tributato al Maestro con la costituzione di una fondazione Venturi, onde sarà consentito, per espresso volere di lui, ai giovani ben promettenti, di perfezionarsi viaggiando, vedendo coi proprî occhi e confrontando col proprio intelletto; una e triplice condizione di serietà di indagine negli studî storico-artistici; ed è di ieri la compilazione della bibliografia (così si suole chiamarla) degli scritti di lui dal 1877 al novembre 1923. Ebbene: davvero stupefacente appare l'attività di questo critico insigne a chi scorra quelle trentasei colonne fitte fitte di stampa, in cui non sono se non titoli; in cui centinaia di contributi della più ardua e severa ricerca si allineano fra opere di divulgazione, e guide, e recensioni, e raccolte di documenti; in cui gli studî nelle *Gallerie Nazionali Italiane* si alternano agli innumerevoli articoli del suo periodico *L'Arte;* in cui saggi critici, come *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I,* e pubblicazioni come i *Tesori d'arte inediti,* e monografie come *La Galleria Crespi* e opere monumentali come i dieci volumi della *Storia dell'Arte* non occupano più spazio di qualche riga!

Ma per quanto cospicua l'attività scientifica del Venturi non soverchia quella didattica per la quale la sua scuola di Storia dell'arte — da quelle rare lezioni domenicali di trent'anni fa, e, più che lezioni, conferenze di *libero docente,* dinanzi ad un pubblico vario, misto e distratto, di amatori, di *snobs,* di signore, di curiosi: qualche letterato, qualche artista e ben pochi studenti — è venuta via via diventando una fucina di indagine scientifica fra le più fattive della vita universitaria italiana, una tribuna altissima di diffusione della cultura storico-artistica, il centro di tutto un movimento che, a favore degli studî dell'arte nostra medioevale e moderna, ha richiamato a poco a poco l'attenzione e l'interesse — polarizzati fin allora verso l'archeologia e l'arte classica — di larghissime zone di pubblico e dei poteri dello Stato.

Fu in gran parte per quel movimento sorto e irradiatosi dalla scuola di Roma se le cattedre universitarie andarono man mano moltiplicandosi, se i nostri studî cominciarono a far capolino negli Istituti secondari, se la nuova attività fece via via sorgere accanto a *L'Arte* altri e importanti periodici specializzati, se nel 1906, per corrispondere alle esigenze che si venivano disegnando nel campo delle discipline storico-artistiche, un «tecnico» era unanimemente indicato, e quindi chiamato, alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. E s'iniziava così, per l'opera prevalentemente scientifica e didattica del Venturi, e per quella di Corrado Ricci nel campo più speciale dell'Amministrazione e della Legislazione, quel periodo di fervore che vide riordino di ufficî e determinazione di precise norme di legge, che vide raccolte insigni meglio messe in valore e monumenti artistici portati alla luce, e il patrimonio pubblico e semi-pubblico protetto come non era mai stato in passato, e i nostri Musei e le nostre Gallerie non più soltanto mèta di frettolosi turisti stranieri, ma desiderio, piacere, passione degli italiani colti.

Quel periodo culmina oggi con l'obbligo dell'insegnamento nelle scuole secondarie e, in virtù di esso, l'Italia si trova oggi, per altezza di lavoro scientifico, per progresso di istituzioni, per copia di materiali di studio, per numero di scuole, per sviluppo di pubblicazioni, semplicemente alla pari con le altre nazioni. Quale meraviglioso cammino in trent'anni!

Il nuovo volume testè edito dalla Casa Treves (ADOLFO VENTURI, *L'arte a San Girolamo,* con 254 illustrazioni, L. 130) non vuol essere una fredda, analitica e metodica rassegna iconografica del Santo, Dottore quanto



Bono da Ferrara (?). - *San Girolamo e il leone.*
(Galleria Nazionale di Londra.)
Il Venturi attribuisce questo quadro al Pisanello.

una piacevole corsa attraverso i giardini fioriti dell'arte per illustrare l'omaggio che alla figura di San Girolamo tributarono i più alti e significativi pittori italiani in ragione della loro sensibilità e delle loro conoscenze di carattere storico e leggendario. Assai più



J. della Quercia. - *San Girolamo cura il leone.*
(Predella della pala di San Frediano a Lucca.)



Caravaggio. - *San Girolamo nello studio.*
(Roma - Galleria Borghese.)

leggenda che storia, in verità. E se il Venturi avesse premesso al capitolo sullo sviluppo iconografico del Santo una esposizione, sulle fonti, appunto del materiale storico giunto a noi, meglio ancora sarebbe risultata la scarsissima aderenza della rappresentazione artistica agli elementi biografici, financo leggendarî, del dotto e ascetico Padre della Chiesa, la convenzionalità e la fantasticità della elaborazione figurativa nei confronti



Tiziano. - *San Girolamo adorante il Crocefisso.*
(Galleria dell'Escuriale.)

della materia, documentale e letteraria, da essa sottoposta.

Ma il Venturi ha preferito di tenere il suo discorso entro le linee della osservazione artistica, meno soffermandosi sul contenuto ico-



Domenichino. - *La Comunione di San Girolamo.*
(Pinacoteca Vaticana.)

nografico delle rappresentanze e più studiando, di esse, il lato formale, stilistico, tecnico; e in tal modo, padrone com'è del vastissimo campo dell'arte italiana, conoscitore diretto di quasi ogni opera che i secoli ci hanno tramandato, ha composto un volume



Antonello da Messina.
San Girolamo nello studio.
(Galleria Nazionale di Londra.)

in cui il copiosissimo materiale illustrativo raccolto — già edito o ancora inedito — di Gallerie pubbliche e di raccolte private italiane e di ogni parte del mondo, passa, sotto gli occhi del lettore, chiarito e vivificato da un commento non solo colorito e sonoro, ma materiato di geniali notazioni critiche, di rilievi, di accostamenti, di raffronti, vòlti talora anche a risolvere qualche problema di attribuzione e in ogni caso alla migliore comprensione dell'opera d'arte.

Per tale ragione questo volume sarà per riuscire gradito particolarmente al gran pubblico che vi troverà una guida sapiente, ma non grave di ostentata erudizione, per tutta una serie di capolavori dell'arte dal Trecento al Seicento; e bene ha fatto la Casa Treves a dargli una veste sontuosa in specie per numero, formato e nitidezza di illustrazioni.

Ettore Modigliani.

UN GIUDIZIO DI UGO OJETTI.

Due aspetti addirittura opposti San Girolamo ha presi nell'arte: quello d'un vecchio calvo barbuto eremita, quasi nudo tra dirupi e foreste, seduto o genuflesso su un macigno davanti al crocifisso, con un leone accovacciato ai piedi e con un sasso nella destra per percuotersi a sangue la gabbia dell'esile petto; e quello, invece, d'un dotto cardinale aitante e imperioso, cappello a fiocchi e guanti di seta, nella mano un libro o una chiesa, o una chiesa su un libro. Antonello da Messina e Carpaccio ci hanno addirittura presentato questo autorevole prelato seduto nel suo comodo e adorno studio di umanista al suo gran lavoro di traduttor della Bibbia. Ma lo strano si è che egli, se mai, fu anacoreta per breve tempo, tra il 373 e il 376, nel deserto di Calcide ai confini di Arabia, prima di diventare prete, nè mai la Chiesa ha pensato a fare di questi mesi d'eremo la precipua ragione della santità dell'uomo dottissimo. È ancora più strano si è che egli non fu mai cardinale, per la buona ragione che soltanto quattro secoli dopo la morte di lui la Chiesa ebbe, con vesti, riti e diritti convenienti, i suoi cardinali.

Così un compendio della vita di lui e poi della fortuna del suo culto nelle varie epoche e regioni e delle cause di questa fortuna, sarebbe stato utile a capo del libro. Adolfo Venturi ha scritto invece un compendio della storia dell'arte italiana, specie nella pittura, a proposito di San Girolamo, visto che quasi tutti i re e i principi di quest'arte l'hanno ritratto: e l'ha scritto da par suo, con la sicurezza d'un maestro....

(Corriere della Sera.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Lo scoprimento di una lapide a Francesco Crispi sullo scalone di Palazzo Chigi.
Di fronte all'oratore, on. Di Scalea, la Principessa di Linguaglossa, figlia del grande statista, l'on Mussolini e il generale Diaz. *(Fot. Bruni.)*



Un salto di 40 metri del celebre sciatore Schmidt nelle gare di Adelboden in Svizzera.



Il gen. Aless. Bodrero che insieme al nostro incaricato d'affari a Belgrado, comm. Summonte, condusse felicemente in porto le trattative tra l'Italia e la Jugoslavia.



La rivolta nel Messico: Il presidente Obregon (1) col ministro della guerra gen. Serrano (2) a Vera Cruz.



Per rialzare *Mimì*, l'elefantessa del Giardino Zoologico di Roma, è stato necessario l'intervento dei pompieri con corde e argani. *(Fot. A. Bruni.)*



La squadra femminile dell'Unione Sportiva di Gorizia sta allenandosi per presentarsi prossimamente davanti al pubblico. *(Fot. Cortesia.)*

QUANDO L'AMORE MUORE...., NOVELLA DI MANLIO MISEROCCHI.

Strano ragazzo Lucio! Non si sarebbe alzato a raccogliere cento lire da terra, e lo vedo da tre giorni muoversi, correre, provvedere a imballare i mobili, vendere quelli inutili, affaticato, polveroso e sorridente come se egli facesse la cosa che gli è più gradita. Stamane gli ho detto che bisogna partire, lasciare la casa e Firenze per sempre, e nonostante queste parole decisive, egli non ha chiesto nulla. Non imaginerà certo che mio marito mi ha fatto richiamare a Roma e vuole ricomporre la famiglia. Tutto ciò che egli compie da tre giorni pare che non muti la nostra vita e che tutto seguiterà imperturbato chi sa fino a quando. Fino a quando? Strana domanda che non si rivolgono mai gli amanti, allorchè cominciano a giurare sull'eternità dell'amore. Eppure se dovessi dire il mio pensiero, nella tranquillità di Lucio ho il dubbio che si nasconda qualche ribalderia delle sue, e ciò mi tormenta. Egli ha vissuto due mesi con me, e sta dividendo le sue cose dalle mie, oggetti di toilette, libri, *bibelots*.... Mio Dio! Le cose nostre, usate in comune nei momenti della follìa, le cose del nostro amore felice, ritornano oggi ad essere oggetti personali ed estranei, i suoi diversi dai miei! Mi vien quasi da piangere. Piango per me, per questo nulla che è la vita, l'amore finito, la sfiducia, il risveglio dopo il sogno!... Le ultime ore sono passate. La casa è definitivamente sgombra: non ci siamo che noi di tutto noi, e adesso che stiamo per scendere, la sento fredda, vedovata di grazia, in possesso del portiere che chiude a chiave l'uscio perchè silenziosamente la polvere impazzisca nell'ombra. E Lucio dov'è? Egli non divide con me questa malinconia! È giù sull'uscio di casa a fare i complimenti a un cane, un piccolo cane lupo dell'inquilina del secondo piano. Stiamo per salire in vettura, ed egli mette fra me e lui il cane irrequieto. Io non comprendo. — È un regalo che la mia vicina gli ha fatto per liberarsi di un cucciolo su quattro che le infestano la casa. — E tu l'hai preso? — gli chiedo io. — Sì, e viaggierà con noi!... — Terzo compagno di viaggio questa piccola stupida bestia, ah no, per bacco! Mi ribello, minaccio, scendo di vettura. Egli non si scompone affatto. Chiede soltanto:

— Allora a che ora parti tu?

— Quando vorrò. — E gli volto le spalle.

La carrozza è già lontana con lui, il cane, e i bagagli; e il vetturino frusta a tutta forza mentre io resto contro lo spigolo della porta, avvilita dalla mia inutile protesta. Ma questa volta non ho pianto, faticosamente è vero, ma non ho voluto piangere. Gli uomini fanno di tutto perchè ce li strappiamo dal cuore! Sto per rientrare in casa. Non ho le chiavi. Ma ce ne ha una il portiere, il quale dichiara di aver consegnata anche quella a Lucio. E io dovrei raggiungerlo alla stazione? Ebbene no, mi rifiuto. Fingo di uscire, risalgo le scale buie, mi rannicchio come una povera creatura contro la porta della mia casa chiusa, del mio amore perduto, con tutto il freddo della sera, il gelo del mio cuore infedele, singhiozzando. Lo amo ancora? È vile! Sono vile! Ma ho sperato che egli non partisse, e avesse pietà di me, ritornando a casa sapendomi sola. Invece il treno sarà già lontano.... Ah, come sono coraggiosi gli uomini! Sento un passo. È il suo, lo riconosco. Sussulto. Lucio sale la scala grande, svolta a sinistra. Io non respiro più. Egli si ferma spaventato di quel silenzio. Vorrei andargli incontro, ma mi pare di venir meno. Egli mi sorregge, me lo sento sul cuore mentre mi bacia, mi morde, mi ingiuria con disperazione:

— Che bene dunque mi vuoi, se hai potuto non correre alla stazione, mentre io ti ho aspettato finchè il treno si è mosso, e poi sono sceso, sono tornato indietro? Lo sapevo! Le donne! Anzi questa donna!... Già hai tradito tuo marito.

— Avete sentito? Ha detto che ho tradito mio marito. Tutti me lo potevano rimproverare, non lui! Non mi ha fatto neppure l'onore di credere che è stato perchè lo amo. Come si è crudeli quando si è giovani! Tuttavia l'ho perdonato. Sa scoprire così ingenuamente il suo amore quando mi maltratta! Non è veramente amore, ma gli somiglia, e ciò mi illude. Sono infatti più allegra. Abbiamo deciso di ripartire col prossimo treno. Ho con me dei dolci, dei fiori, il *termos* pieno di latte, molto zucchero in zolle, tutte le sopportabili cose che confortano la solitudine di un viaggio in due. Ma alla stazione dovevo perdere di nuovo la mia speranza. I bagagli di Lucio e i miei sono guardati da un facchino, e sui bagagli troneggia un involto, dove qualcosa di ostile luccica: sono gli occhi del cane che risorge di nuovo fra me e Lucio, quando proprio lo credevo già abbandonato e perduto. Una furia cieca mi investe e ho dovuto compiere un grande sforzo per non slanciarmi sulla bestia odiata per colpirla selvaggiamente. E Lucio la difende, se la prende in braccio, l'accarezza, contro la mia esasperazione; tutti i nomi dolci che dava a me li dà ora al cane. È l'amico più fedele. Protesto: il cane è traditore. Abbaia per istinto, ed è ubbidiente per vigliaccheria. D'altra parte questo è un caso di esagerazione affettiva per una bestia data come a un brefotrofio. Non sono gelosa del cane, è vero, ma del bene che gli vuole, s'intende. Penso: se ti esalti così per una bestia, cosa farai domani per un'altra donna? Non è un puntiglio, ma ammetti che lo sia. Se ti dico definitivamente: o me o il cane? Sarà una pazzia, ma scegli! Ed egli sceglie

il cane senza esitazione. E ha ancora il coraggio di chiedere cosa facciamo, capite? Non rispondo. Insiste inoltre per avere del latte e dello zucchero per Fifì o Lilì non so più come l'ha chiamato. Gli scaravento il *termos*, gli rovescio tutto lo zucchero perchè mi lasci in pace, ed egli invincibile mi chiede ancora se glielo tengo un momento mentre va a fargli il biglietto. Ah questo poi!... Il manico del mio ombrello gli è passato a un dito dalla faccia. Corre via e ritorna per dirmi che ha speso cinquanta lire per il biglietto. — Più spendo, più il cane mi è caro. — Si vede allora che io non fui niente per lui, giacchè non gli sono costata un soldo. È brutale, ma va al di là della mia pazienza. D'altronde egli è padrone, se lo tenga, ma io non ne voglio più sapere. Salgo in treno, mi ficco in un angolo con la veletta calata e fingo di dormire. Ho di fronte un amore di ragazzo che comincia a sorridermi. Ah, che voglia di far la civetta, se il cuore non fosse pieno di lagrime! Lucio non c'è; è salito in un altro scompartimento: valigie metà di qua, metà di là, lui, che ha l'unico pregio di essere ordinato. Il treno corre nella notte. I miei fiori, i miei dolci sono lì inutilmente. Passa un'ora. Egli non viene. Durante il viaggio l'ho visto una volta sola affacciarsi allo scompartimento col cane in braccio e poi scappar via. Socchiudo gli occhi. Ho la debolezza di dire che il mio viaggiatore in faccia cerca di tutto per attaccar discorso. Egli deve essersi accorto che io sono bella. Ma che sfortunata combinazione! Mi rincresce proprio per me e per lui. Aveva una bocca!... Chiudo gli occhi definitivamente per non scomporre il mio dolore e dormire. Sento il cane zampettarmi ai piedi, rosicchiarmi i dolci, devastarmi i fiori, saltandomi sulle ginocchia per baciarmi, dice lui, la faccia. Mando un grido d'orrore, lo piglio per il collare e lo scaravento dal finestrino. La bestia geme, è per essere travolta, ma si riprende e corre disperatamente dietro il treno latrando così che ho il suo lamento nel cervello. Non potrò dunque liberarmi mai da quest'incubo? Il treno per una incidenza rallenta: dal finestrino la bestia in un balzo è risaltata dentro, e me la sento contro orribilmente, con tutto il suo alito affannoso, il suo sangue, che cola, i denti spezzati, gli occhi fosforescenti!!! Io sono ossessionata. Prendo dalla rete la rivoltella di Lucio e sparo, sparo sulla bestia che stramazza e mi guarda morendo. Perchè?... Perchè ho fatto questo? Ma è possibile che io abbia fatto questo?!.. Mi sento avvinghiare ai polsi e grido. Il mio vicino mi offre dei sali con squisita premura, dicendo che debbo avere avuto un incubo. Egli è singolarmente gentile e mi regge forte. Mi rimetto. Infatti intorno a me non c'è niente, non è accaduto niente. Guardo fuori. È già l'alba. Il treno corre nella campagna romana. Come fa bene questo primo respiro dell'alba! Siamo a Portonaccio. Lucio entra e mi chiede se gli permetto di scendere a Roma. L'impudente! Certamente, ma non con me. Roma è grande. Il treno fischia in stazione. Scendo. Egli è già là, confuso tra la folla, lontano, estraneo, indifferente, col suo cane avvolto nel pastrano che gli fa pipì. E dei bagagli non se n'è dato pensiero. Vedo il facchino che lo cerca perchè non riesce a tenergli dietro. Salgo in vettura. Mi accorgo di avere una valigia di lui fra le mie. Tremo, e attendo. Oh, lo conosco. Non ritornerà. È così orgoglioso! Preferirà lasciarmela in regalo. Che gentile pensiero! Dentro ci sono delle scarpe da montagna, la sua divisa da ufficiale, l'elmetto, ed altri indumenti di guerra. Certamente egli non ritornerà a prenderla. La valigia è mediocre, e le cose non gli servono più. Ma per me! Le terrò come ricordo, e piangerò le lagrime del mio amore perduto e dell'attesa, quando lo seguivo lassù nei giorni della dubbia sorte, e lo vedevo coi capelli al sole portare sulle vette di fiamma la sua giovinezza superba e crudele che io ho adorato con una passione che egli non ha imaginato mai, non potrà mai imaginare!

MANLIO MISEROCCHI.

GIUDIZI DELLA STAMPA

MIA MADRE

di MARINO MORETTI.[1]

.... Solo Marino Moretti poteva osare di scrivere su la sua mamma morta un libro intimo e puro, che fosse anche, nel tempo stesso, in molte pagine, opera d'arte. Questo libro, che egli ha intitolato *Mia madre*, ed ha scritto sotto l'impulso di un dolore che non conosce conforto, raccoglie solamente fatti veri, ricordi veri, impressioni e sentimenti reali. È la storia di una madre, «di quella madre»: è storia, è ricordo, come potrebbe essere arte? Ma il sentimento che lo anima è intenso, è tanto intenso da far sì che in quella madre, a volte, viva «la madre», figura eterna, molteplice, adorata da tutti gli uomini, nei secoli. Qualche cosa di universale, qualche accento che ha l'intonazione dell'eterno appare, a volte, in questo sacro libro del Moretti. E allora il ricordo non è più la realtà di un solo figlio, ma diviene la realtà di tutti — si trasforma, quasi divinamente, nella realtà dell'arte. La biografia diventa lirica. E viene spontaneo nella mente il nome di un altro poeta, che dalla memoria del suo padre ucciso trasse un'alta e pura fonte di poesia; è un nome che anche il Moretti ama: Giovanni Pascoli.

(Il Secolo.) V. PICCOLI.

.... Attraverso questo libro noi comprendiamo adesso che tutto quanto di Marino Moretti più ci piace, la sua dolcezza, il suo pudore quasi femineo di fronte alla vita, la fine signorilità del suo sentimento, la sua accorata predilezione per gli umili e per le umili cose, tutto dobbiamo a sua madre.

E anche questo libro, tutto pieno di lei e del soave aroma casalingo delle sue casalinghe virtù, è un libro suo. Un libro che non si può leggere senza viva commozione; un libro di lagrime mute, senza rassegnazione, ma anche senza reazione, in cui la sventura è sopportata con dignità e rievocata con espansione discreta e riverente.

.... Se l'opera d'arte deve lasciarci più pensosi di noi e col desiderio d'una più affettuosa bontà, se deve farci sentire più profondo l'amore che lega le

(Vedi continuazione a pag. 84.)

[1] MARINO MORETTI, *Mia madre*. Milano, Treves, L. 9.



VENTURA

FORNITORE DI S. M. LA REGINA

ABITI	ROBES
MANTELLI	MANTEAUX
PELLICCERIE	FOURRURES
LINGERIA	LINGERIE

ROMA
Piazza di Spagna, 93

MILANO
Corso Vittorio Emanuele, 29

Mandarinetto

Mandarinetto
Superiore al Curaçao

ISOLABELLA

M.E.

Società in Accomandita per azioni E. ISOLABELLA & FIGLIO - MILANO - Casa fondata nel 1870

(Continuazione, vedi pag. 82.)

creature umane in questa miseria che è la vita, se deve riempirci l'anima di stupore religioso e farci intendere che questa nostra stessa miseria è un tempio di grazia, il libro di Marino Moretti è certamente il suo capolavoro, o meglio è il libro che con la sua intensa luce interiore illumina tutta la sua opera precedente e ce la fa meglio comprendere e più amare.

(L'Ambrosiano.) FERNANDO PALAZZI.

Ancora più nobile, più commovente, più pervaso di poesia e di purezza, è questo ultimo volume di Marino Moretti *Mia Madre*, libro intessuto di ricordi e di lagrime, omaggio postumo di quello che rimane sulla terra solo, dopo la irreparabile perdita, poichè una volta chiuso nella fossa il cuore materno, per troppi, tutta la bontà del mondo è scomparsa.

Marino Moretti rivive l'epoca felice in cui quel sicuro affetto e quel grato dovere, incatenavano e riempivano la sua vita, e la meravigliosa corrispondenza spirituale delle due creature era perfetta, e di ogni proprio successo gioiva più per la madre che per sè stesso; la madre che sempre aveva creduto nell'ingegno del figlio e sempre lo aveva incoraggiato. Così fino all'ultimo momento, quando morì senza una parola e senza un lamento, mentre il suo figliuolo che vegliava da tante notti, aveva ceduto ad un breve sonno che un leggero rantolo scosse. Quando chiamò la madre, Ella, che sempre aveva risposto, non rispose più.

Questo l'ultimo volume di Marino Moretti, opera di pietà e di poesia, di rievocazione commovente, il quale ottiene veramente lo scopo, che senza dubbio l'autore si è prefisso, di fare amare anche da chi non la conobbe la sua cara Suor Filomena, e per questo amore e per questo ricordo — come nell'*Oiseau bleu* in cui i due bimbi apprendono dai morti ch'essi vivono soltanto quando noi li ricordiamo — farla rivivere ancora.

(Il Caffaro.)

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4